

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO



POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum

Non praevalerunt

Anno CLXVI n. 57 (50.163)

Città del Vaticano

martedì 10 marzo 2026

Profondo dolore di Leone XIV per tutte le vittime dei bombardamenti, per i bambini innocenti e per il prete maronita ucciso mentre prestava soccorsi

Cessi ogni ostilità in Medio Oriente

«**P**apa Leone XIV esprime profondo dolore per tutte le vittime dei bombardamenti di questi giorni in Medio Oriente, per i tanti innocenti, tra cui molti bambini, e per chi prestava loro soccorso, come padre Pierre El-Rahi», parroco maronita di Qlayaa, nel sud del Libano. Lo ha reso noto ieri sera la Sala stampa della Santa Sede tramite il canale *Telegram* a seguito dell'uccisione, nel pomeriggio, del sacerdote libanese durante un attacco che aveva colpito una casa nella zona della sua comunità, in montagna, ferendo uno dei parrocchiani. Come ha raccontato il francescano Toufic Bou Merhi ai media vaticani, padre El-Rahi si era precipitato con altre decine di giovani a soccorrere il ferito, ma in quel momento c'era stato un altro bombardamento sulla stessa abitazione e il presbitero era stato colpito. Trasportato in un ospedale della zona, non ce l'ha fatta.

Il Pontefice, conclude la nota, «segue con preoccupazione quanto avviene e prega perché cessi al più presto ogni ostilità».

Sulla stessa lunghezza d'onda il cardinale segretario di Stato, Pietro Parolin – a margine dell'iniziativa interreligiosa “Il Tavolo dell'Iftar-Ramadan 2026”, svoltasi ieri pomeriggio a Roma –, che ha



(Med. Hamed / Epa)

così commentato la morte di padre El-Rahi. «Purtroppo anche la Chiesa è vittima di questa situazione. Non siamo esenti – ha det-

to –, non siamo immuni dalle sofferenze della popolazione». E alla domanda se si rischi uno svuotamento della presenza cristiana nel-

la regione, il porporato ha risposto: «Non lo temiamo da oggi. È un discorso che continuamente la Santa Sede ripete».

I media di Beirut: chiesti negoziati diretti con Israele
Domani i funerali di padre Pierre ucciso da un bombardamento nel sud del Libano

di GIADA AQUILINO

È il momento del dolore e della preghiera nell'intera comunità cattolica del Libano. Mentre non si fermano i raid israeliani sul territorio libanese contro Hezbollah, nei villaggi cristiani sulle montagne del sud si piange la morte di padre Pierre ElRahi, parroco maronita di Qlayaa, ucciso ieri da un bombardamento israeliano. Secondo la rico-



Un'immagine di padre Pierre ElRahi

struzione, resa ai media vaticani proprio pochi minuti dopo la tragedia da padre Toufic Bou Merhi, francescano della Custodia di Terra Santa e parroco dei cattolici di rito latino nel sud del Libano, del quale oggi ospitiamo la riflessione sul nostro giornale, un primo attacco aveva colpito una casa della zona, ferendo un parrocchiano. Il sacerdote si era recato sul posto per prestare soccorso insieme ad altri giovani del villaggio. È allora che è avvenuto un secondo bombardamento sulla stessa area, nel quale il parroco è rimasto gravemente ferito. Trasportato in ospedale, il sacerdote è morto poco dopo, all'ingresso della struttura.

I funerali di padre Pierre, del-

Tra Usa e Iran
duro
botta e risposta
sulla fine
della guerra



NOSTRE
INFORMAZIONI

PAGINA 2

LA BUONA NOTIZIA

Il Vangelo della IV domenica di Quaresima (Gv 9, 1-41)

Finché è giorno

di LILA AZAM ZANGANEH

Da dove viene la luce? E noi, chiunque noi siamo – «gentili o ebrei», come disse una volta Shakespeare riferendosi a tutta l'umanità – possiamo partecipare a questa luce? Leggendo il racconto sul cieco nel Vangelo di Giovanni, ci viene data, in modo sottile e paradossale, la risposta a entrambe queste domande metafisiche.

Gesù sta passando, ci dice il Vangelo, e vede un mendicante, «un uomo cieco dalla nascita». Quello che mi colpisce della storia del cieco, in Giovanni, è la presenza di narrative intersecanti e opposte che diventano rivelatrici. I discepoli chiedono a Gesù: «Rabbì», che significa Signore sia in ebraico sia in arabo, «chi ha peccato, lui o i suoi genitori, perché sia nato cieco?». La domanda non va presa alla leggera. È al centro degli ecosistemi budista e indu: la questione del karma.

Riflessioni sul messaggio del Papa per la Giornata mondiale delle comunicazioni sociali

Il dischiudersi
del significato

di JONATHAN SAFRAN FOER

Il messaggio di Papa Leone XIV per la Giornata mondiale delle comunicazioni sociali sembra meno un proclama e più un momento di chiarezza morale. Parla con calma, ma con l'inconfondibile fermezza di una persona che capisce che la crisi che stiamo affrontando non è meramente tecnologica o politica ma umana.

In un momento in cui gran parte del dibattito pubblico sull'intelligenza artificiale oscilla tra due poli vacui – utopismo mozzafiato e terrore teatrale – il Papa ha fatto qualcosa di molto più difficile. Ha posto la domanda giusta. Non «che cosa riusciranno a fare le macchine?», ma «che cosa ne sarà di noi?».

PAGINA 3

ALL'INTERNO

Intelligenza Artificialis in Medio Aevo

«Calculemus!»
Macchine pensanti
e teste parlanti

SILVIA GUIDI

NELL'INSERTO «QUATTRO PAGINE»

*In Palestina crescono le aggressioni
A rischio l'area di Ush Ghurab vicino a Beit Sahour*

L'allarme per l'aumento
della violenza dei coloni

BEATRICE GUARRERA A PAGINA 5



Illustrazione di José Corvaglia

mondo, un riassetto dell'ordine universale.

Quindi, essenzialmente i discepoli stanno chiedendo: quest'uomo è cieco a causa di una punizione karmica? Gesù risponde con vigore di no: «Né

SEGUE A PAGINA 7

Danni
collaterali

di TOUFIC BOU MERHI

«**D**anni collaterali»: è un'espressione che sentiamo spesso quando si parla di guerra. Una formula fredda, quasi tecnica, usata per spiegare ciò che accade quando un'operazione militare colpisce anche chi non c'entra.

Io però non sono un giornalista e non sono bravo a scrivere

SEGUE A PAGINA 4

SEGUE A PAGINA 4

SEGUE A PAGINA 4



Un piccolo nuovo volume della Penitenzieria Apostolica rilancia il cuore della vita cristiana

Perché confessarsi ancora oggi?

È disponibile presso la Libreria Editrice Vaticana il volumetto *Il sacramento della riconciliazione*. Fondamenti biblici, formazione presbiterale e guida pratica, a cura dei cardinali Angelo De Donatis, penitenziere maggiore, e Mauro Piacenza, penitenziere maggiore emerito. Pubblicato dalla Penitenzieria Apostolica, il libro (pp. 108, euro 6) è arricchito con illustrazioni di José Corvaglia.

di PABLO WALTER CASTIGLIA

Si propone come uno strumento autorevole e pastorale per riscoprire il significato profondo del sacramento della confessione in un tempo segnato da smarrimento e crisi del senso del peccato il volumetto *Il sacramento della riconciliazione*.

Al centro della prima parte dell'opera emerge una doman-

descrive con chiarezza questa condizione.

E tuttavia, la fede cristiana annuncia una speranza: «Egli perdona tutte le tue colpe... ti circonda di bontà e misericordia» (*Sal* 103). Il Dio rivelato in Cristo non è un giudice severo che umilia, ma un Padre tenero che rialza.

La confessione non è moralismo, ma incontro

Uno dei meriti del volume è

«Siamo passati dalla morte alla vita, perché amiamo i fratelli» (*1 Gv* 3, 14).

2. *Rimovare l'esperienza dell'amore vero*. Ogni confessione ci rende umili davanti a Dio e ci apre a grazie nuove: «Dio resiste ai superbi, ma dona la grazia agli umili» (*1 Pt* 5, 5).

3. *Avere la certezza oggettiva del perdono*. Solo l'assoluzione sacramentale garantisce che il peccato è realmente lavato dal sangue di Cristo (cfr. *Mt* 26, 28; *Ef* 1, 7).

4. *Scoprire di essere amati nella propria miseria*. Non un amore "a metà", fragile e condizionato, ma un amore fedele che abbraccia anche le nostre debolezze.

5. *Ritrovare la propria identità filiale*. Il perdono riporta l'uomo alla sua verità più profonda: figlio amato, capace di riconoscere gli altri come fratelli.

6. *Gustare la gioia della comunione ritrovata*. Come nella parabola del figlio prodigo, la riconciliazione culmina nella festa: «Era morto ed è tornato in vita» (*Lc* 15, 24).

7. *Guarire le ferite*. Il peccato ferisce; il perdono illumina e guarisce. Senza perdono, le ferite diventano il nido del male.

8. *Salvare l'intera storia personale*. Il perdono non cancella il passato, ma lo inserisce in un quadro nuovo, trasfigurandolo alla luce della salvezza.

9. *Educarsi al bene*. La confessione diventa medicina contro i vizi e aiuta a desiderare l'amore vero.

10. *Rimanere nel posto giusto davanti a Dio*. Il sacramento custodisce l'uomo nell'umiltà filiale, evitando la tentazione di voler "diventare come Dio" senza Dio.

La bellezza della vita nuova

Il volume si chiude con pa-



role che richiamano san Giovanni Crisostomo: il pentimento risuscita colui che è morto spiritualmente. La riconciliazione non è un tribunale del passato, ma la bellezza di una vita spirituale nuova. È esperienza di paradiso, perché restituisce all'uomo la possibilità della trasformazione, della memoria trasfigurata nella luce di Cristo.

Il Concilio Vaticano II ricorda che chi si accosta al sacramento della penitenza «riceve dalla misericordia di Dio il perdono delle offese fatte a Lui e si riconcilia con la Chiesa». È questa la grandezza del dono che il libro invita a riscoprire.

In un tempo in cui molti cercano specialisti per le proprie ferite interiori, questo volume ricorda che nessuna competenza umana può sostituire l'azione dello Spirito Santo. Solo l'amore di Dio, accolto nel sacramento, può riempire il tempo vissuto male e trasformarlo in storia di salvezza.

Il sacramento della riconciliazione non è soltanto un saggio teologico: è un appello pastorale e spirituale. Un invito a tornare alla fonte, a lasciarsi perdonare, a ricominciare. Perché, anche oggi, confessarsi significa scegliere la vita.

Promossa dal Dicastero per l'Evangelizzazione

Il 13 e il 14 marzo torna la «24ore per il Signore»

È tratto dal Vangelo di Giovanni il versetto «Sono venuto per salvare il mondo» (*Gv* 12, 47) scelto da Leone XIV come motto dell'iniziativa «24 Ore per il Signore», che quest'anno avrà luogo da venerdì 13 a sabato 14 marzo. A darne notizia è il Dicastero per l'Evangelizzazione cui è affidata l'organizzazione.

Giunta alla tredicesima edizione, la proposta di preghiera e riconciliazione si celebra nelle diocesi di tutto il mondo, in preparazione alla Pasqua, nella vigilia della quarta domenica di Quaresima.

Il programma prevede, per la serata del venerdì e durante l'intera giornata del sabato, un'apertura straordinaria delle chiese – le cui porte spalancate simboleggiano l'amore misericordioso di Dio – in modo da offrire ai fedeli l'occasione di sostare in qualsiasi momento in adorazione e l'opportunità di confessarsi.

In preparazione alla «24 Ore per il Signore», il Dicastero per l'Evangelizzazione ha pubblicato come di consueto un sussidio contenente schede per la preghiera personale e suggerimenti per la celebrazione in comunità. Il documento pastorale è scaricabile gratuitamente in italiano, inglese e spagnolo al link www.evangelizatio.va



NOSTRE INFORMAZIONI

Il Santo Padre ha accettato la rinuncia all'ufficio di Patriarca di Baghdad dei Caldei, presentata da Sua Beatitudine il Cardinale Louis Raphaël Sako, a norma del canone 126 § 2 del CCEO.

Il Santo Padre ha accettato la rinuncia al governo pastorale dell'Eparchia di Saint Peter the Apostle of San Diego dei Caldei (Stati Uniti d'America), presentata da Sua Eccellenza Emanuel Hana Shaleta, e ha nominato Amministratore Apostolico «sede vacante» della medesima circoscrizione Sua Eccellenza Saad Hanna Sirop, Vescovo titolare di Hirta.

Provviste di Chiese

Il Santo Padre ha nominato Arcivescovo Metropolita di Lahore (Pakistan) Sua Eccellenza Monsignor Khalid Rehmat, O.F.M. Cap., finora Vicario Apostolico di Quetta.

Il Santo Padre ha nominato Vicario Apostolico di Quetta (Pakistan) Sua Eccellenza Monsignor Sebastian Francis Shaw, O.F.M., finora Arcivescovo Metropolita di Lahore.

Nomine episcopali in Pakistan

Khalid Rehmat
arcivescovo metropolita di Lahore

Nato il 5 agosto 1968 a Mianwali, nella diocesi di Islamabad-Rawalpindi, ha emesso la professione solenne nei Frati minori cappuccini il 28 dicembre 2007 ed è stato ordinato sacerdote il 16 agosto 2008. Eletto vicario apostolico di Quetta il 1º gennaio 2021, ha ricevuto l'ordinazione episcopale il 25 marzo successivo. In seno alla Conferenza episcopale pakistana, è presidente delle Commissioni per la Vita consacrata e per l'Evangelizzazione, e delle Pontificie opere missionarie. Inoltre, è stato membro delegato della Conferenza episcopale al Sinodo sulla sinodalità.

Sebastian Francis Shaw
vicario apostolico di Quetta

Nato il 14 novembre 1957 a Padri-Jo-Goth, Sanghar, Sindh, nell'arcidiocesi metropolitana di Hyderabad, è entrato nel noviziato francescano nel 1984 e ha studiato Teologia presso il Christ the King Seminary di Karachi. Dopo aver emesso la professione perpetua nei Frati minori nel 1989, è stato ordinato sacerdote il 6 dicembre 1991. Nominato vescovo titolare di Tino e ausiliare dell'arcidiocesi di Lahore il 14 febbraio 2009, ha ricevuto l'ordinazione episcopale il 25 aprile successivo. Il 20 maggio 2010 è stato nominato amministratore apostolico «ad nutum Sanctae Sedis» dell'arcidiocesi metropolitana di Lahore e il 7 aprile 2011 amministratore apostolico della medesima sede, divenendone arcivescovo metropolita il 14 novembre 2013. In seno alla Conferenza episcopale del Pakistan, è stato presidente delle Commissioni per il Dialogo interreligioso, per la Famiglia e per l'Educazione, e della Caritas.

Il Papa ordinerà otto nuovi preti per la diocesi di Roma

Leone XIV ha concesso, il 7 marzo scorso, l'approvazione per l'ordinazione dei candidati al presbiterato e al diaconato permanente della diocesi di Roma, presentati dalle rispettive Commissioni *de Promovendis ad Ordines Sacros*. Lo ha reso noto ieri, lunedì 9, il Vicariato di Roma.

Sarà il Papa – domenica 26 aprile nella basilica di San Pietro – (in occasione della IV Domenica di Pasqua, detta del Buon Pastore) a ordinare i futuri preti: Guglielmo Lapenna, Giorgio Larosa, Jos Emanuele Nleme Sabate, Giovanni Emanuele Nunziant Salazar, Antonino Ordine, Yordan Camilo Ramos Medina, Daniele Riscica e Cristian Sguazzino.

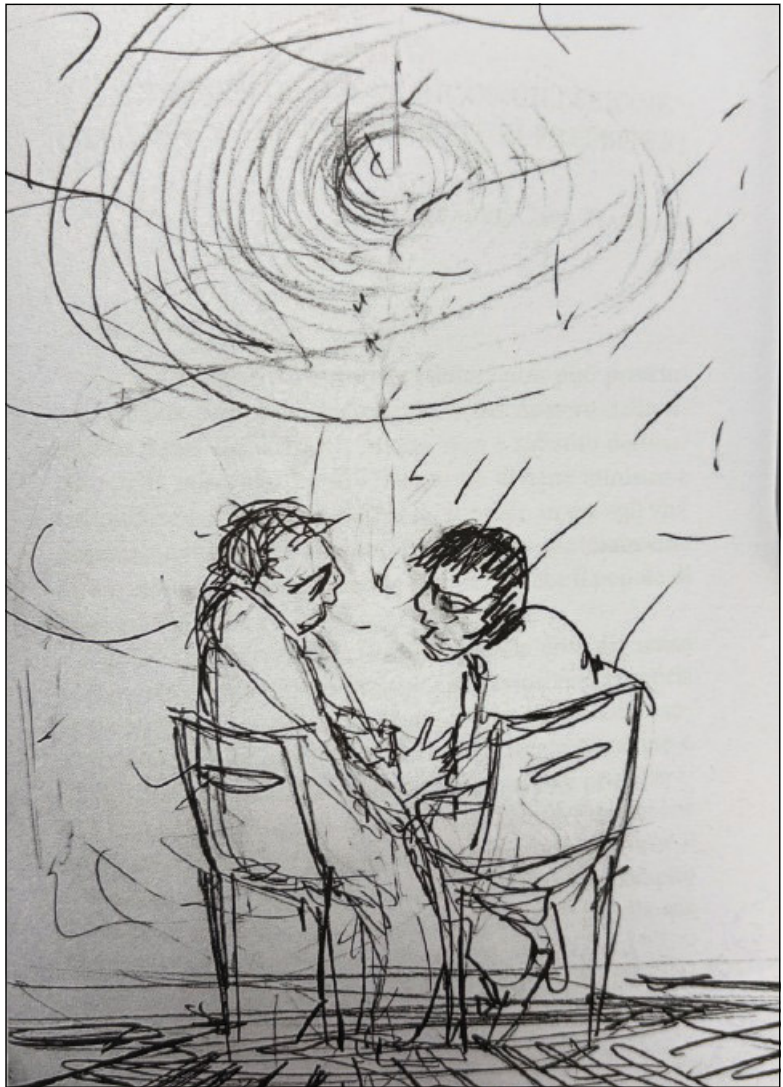
I candidati al diaconato permanente sono Attilio Altamura, Alfredo Arolchi, Roberto Carletti, Mauro Chialastri, Salvatore Cottu, Giuliano Ferraro e Igino Travaglino, che saranno ordinati sabato 18 aprile, alle ore 10, nella basilica papale di San Giovanni in Laterano, per l'imposizione

delle mani del cardinale vicario Baldassare Reina.

«Siano fedeli alla chiamata ricevuta e diventino, secondo il cuore di Cristo, servi umili e



gioiosi del Vangelo», è la preghiera che la diocesi di Roma condivide a cui invita tutti i fedeli a unirsi, invocando con fiducia «il dono di nuove e sane vocazioni al presbiterato e al diaconato, perché il Signore continui a edificare la sua Chiesa e a donare pastori e ministri generosi al suo popolo».



Una delle illustrazioni del volume tutte realizzate da José Corvaglia

da decisiva: perché confessarsi ancora oggi? Quali motivazioni restano valide in una cultura che appare sempre più individuo-centrica, segnata dal soggettivismo e dall'egoismo, dove il male sembra progredire e l'uomo pretende di essere misura di tutto?

Una cultura smarrita un cuore inquieto

Il volume parte da una constatazione lucida: l'uomo contemporaneo ha compiuto conquiste straordinarie, ma al tempo stesso si trova smarrito. Ha ampliato il proprio potere, ma fatica a ritrovare la propria dignità e identità. San Giovanni Paolo II osservava che spesso si vive e si lotta soprattutto per il potere e il benessere; eppure questo uomo, che si vorrebbe adulto e libero, finisce per fuggire dalla libertà, rifugiandosi nel conformismo e sperimentando una profonda solitudine.

Massimo il Confessore parlava della *filautia*, l'amor proprio disordinato, come radice di tutte le passioni. Quando l'uomo si chiude in se stesso e tenta l'autosalvezza, perde il desiderio di Dio e si disorienta. Cerca di liberarsi dalle proprie prigioni, ma scopre prima o poi che da solo non può farcela. «Chi non ama rimane nella morte» (*1 Gv* 3, 14): la Scrittura

quello di riconoscere con franchezza le cause della crisi della confessione. Per troppo tempo il sacramento è stato presentato quasi esclusivamente come questione morale: un aiuto per "diventare migliori", fondato talvolta sulla paura della punizione e su un'immagine distorta di Dio.

Una visione correttiva e moralistica non genera conversione, ma ribellione o indifferenza. Il libro invita invece a riscoprire il sacramento come *apertura degli occhi*, come passaggio «dalle tenebre alla luce» (*At* 26, 18), come ingresso nella vita filiale: «A quanti l'hanno accolto, ha dato il potere di diventare figli di Dio» (*Gv* 1, 12).

La confessione è esperienza di un incontro che supera ogni relazione puramente umana: è l'esperienza di essere cercati e trovati da Cristo, di lasciarsi salvare dalla sua misericordia.

Dieci motivazioni per riscoprire il sacramento

Il testo offre una sintesi chiara delle motivazioni valide per confessarsi oggi, che suonano di grande attualità.

1. *Passare dalla morte alla vita*. In un mondo che nega Dio e la vita eterna, l'uomo rischia di percorrere la strada dalla vita alla morte, segnata da divisioni e guerre. L'amore di Cristo apre invece una via nuova:

Riflessioni sul messaggio del Papa per la Giornata mondiale delle comunicazioni sociali

DI JONATHAN SAFRAN FOER

Il messaggio di Papa Leone XIV per la Giornata mondiale delle comunicazioni sociali sembra meno un proclama e più un momento di chiarezza morale. Parla con calma, ma con l'inconfondibile fermezza di una persona che capisce che la crisi che stiamo affrontando non è meramente tecnologica o politica ma umana.

In un momento in cui gran parte del dibattito pubblico sull'intelligenza artificiale oscilla tra due poli vacui – utopismo mozzafiato e terrore teatrale – il Papa ha fatto qualcosa di molto più difficile. Ha posto la domanda giusta. Non «che cosa riusciranno a fare le macchine?», ma «che cosa ne sarà di noi?».

Il messaggio inizia con qualcosa di talmente semplice da sembrare quasi fuori moda: il volto umano e la voce umana. Eppure in quella semplicità c'è un'intuizione profonda. Un volto non è semplicemente una disposizione di ossa e di pelle; è il luogo dove la vita diventa visibile. Una voce non è soltanto un suono; è la vibrazione di una storia particolare che passa attraverso il respiro. Filosofi e teologi lo riconoscono da secoli: Aristotele nelle sue riflessioni sull'amicizia, Lévinas nella sua meditazione sul coinvolgimento etico del volto dell'Altro e, naturalmente, le antiche tradizioni del pensiero cristiano ed ebraico, che comprendono l'essere umano come portatore dell'immagine divina.

Il Papa scrive che volti e voci sono sacri perché esprimono l'unicità irriducibile di ogni persona. È un'affermazione ingannevolmente delicata. In realtà è radicale. Perché se ogni volto è unico, se ogni voce ha in sé una presenza insostituibile, allora il mondo che stiamo costruendo – un mondo sempre più popolato da voci sintetiche e da volti generati – solleva una domanda che va oltre la tecnologia: che cosa succede quando i segni dell'identità personale possono essere fabbricati?

La questione non è ipotetica. Si sta già verificando attorno a noi.

L'intelligenza artificiale ora compone musica che nessun musicista ha suonato, scrive temi sui quali nessuno studente si è impegnato e genera immagini di persone che non sono mai vissute. Questi risultati sono stupefacenti dal punto di vista tecnico. Ma sconvolgono anche i presupposti tranquilli sui quali si è sempre basata la comunicazione umana. Per gran parte della storia ci siamo potuti basare su un'intuizione fondamentale: se qualcuno parlava, qualcuno era presente. Quell'intuizione si sta indebolendo.

La preoccupazione del Papa non riguarda solo la disinformazione o la manipolazione, sebbene siano pericoli reali. La sua preoccupazione è più fondamentale. Quando sistemi digitali simulano voci e volti – quando imitano emozione, creatività e dialogo – non si limitano ad aggungere nuovi strumenti alle nostre vite. Essi rendono confusa la linea che divide presenza e prestazione. E quella confusione tocca la struttura più profonda delle relazioni umane.

C'è una frase della liturgia ebraica, la *Mishnah*, che mi viene in mente leggendo questo documento: *kol hamekayem nefesh achat ke'ilu kiyem olam maleh*, ovvero chi salva una sola vita è come se salvasse un mondo intero. L'affermazione si fonda su una straordinaria premessa: che nessuna persona è interscambiabile con un'altra. Ogni essere umano contiene un intero universo di memoria, percezione e possibilità morale.

Le macchine possono generare linguaggio. Non possono generare

mondi. Questa distinzione è molto più importante di come appaia a prima vista. Il linguaggio prodotto da una persona contiene i residui della vita che c'è dietro: le esitazioni, le contraddizioni, le esperienze private e le lotte etiche che rendono significativa l'espressione. Quando un essere umano scrive o parla, l'atto è inscindibile dalla storia che lo ha prodotto.

I sistemi artificiali, al contrario, generano modelli. Ridispongono l'immenso archivio di espressioni esistenti con sorprendente scorrevolezza. A volte il risultato può sembrare stranamente intuitivo. Ma intuizione non è la stessa cosa di comprensione. La comprensione appartiene alla consapevolezza; i modelli appartengono alla computazione.

Il Papa affronta questa differenza con ammirevole equilibrio. Non condanna l'innovazione tecnologica, né

le nostre abitudini di pensiero senza riflessione.

Una delle parti più incisive del messaggio riguarda l'architettura dell'attenzione digitale. I sistemi dei *social media*, osserva il Papa, premiano emozioni rapide e penalizzano forme più lente di comprensione. Chiunque abbia trascorso del tempo online riconosce subito questa dinamica. La rabbia si diffonde più rapidamente delle sfumature. La certezza viaggia più veloce del dubbio. Il modo in cui molte piattaforme digitali sono disegnate incoraggia silenziosamente più la reazione che la riflessione.

L'intelligenza artificiale minaccia di accelerare in modo drammatico questa dinamica. Quando le macchine riescono a produrre flussi infiniti di linguaggio persuasivo – personalizzato, adattivo, istantaneo – l'ambiente informativo che ci circonda diventa più denso di quanto la mente umana sia in grado di gestire. Il risultato non è solo confusione. È stanchezza. E la stanchezza, storicamente, è sempre stata terreno fertile per la manipolazione.

Anche qui il pensiero etico ebraico offre un parallelo illuminante. Nel Talmud c'è un ripetuto monito sul *geneivat da'at*, ovvero il furto della mente di una persona. L'espressione non fa riferimento alla coercizione fisica,



ma all'inganno, alla manipolazione della percezione della realtà che ha la persona, di modo che le sue scelte siano sottilmente guidate senza che ne sia consapevole.

Ciò che stiamo incominciando a riscontrare nell'era dell'intelligenza artificiale è qualcosa di simile a una versione tecnologica di quell'antica preoccupazione. I sistemi capaci di imitare la comunicazione umana possono influenzare le emozioni e le credenze in modi difficili da individuare. Il Papa ha ragione a segnalare che simili tecnologie possono forgiare le nostre percezioni e relazioni in modi nascosti. La cosa che però trovo più convincente di questo messaggio non è la critica, ma la speranza.

Il Papa non conclude che la rivoluzione digitale debba essere contrastata o annullata. Propone invece tre virtù per gestire il futuro: responsabilità, cooperazione ed educazione. Sono parole semplici, ma di grande peso.

Responsabilità significa riconoscere che i sistemi che costruiamo danno forma all'ambiente morale nel quale le persone vivono. Ingegneri, creatori e aziende non possono far finta che lo sviluppo tecnologico sia eticamente neutrale.

La cooperazione riconosce che nessuna nazione o istituzione può governare da sola tecnologie che operano a livello globale. Il mondo digitale ignora i confini; le nostre strutture morali devono imparare a fare lo stesso.

E l'educazione – forse la cosa più fondamentale delle tre – ci ricorda che l'alfabetizzazione deve evolvere insieme con la tecnologia. Così come le generazioni passate imparavano a leggere i testi stampati in maniera critica, quelle future dovranno comprendere come gli algoritmi forgiavano la percezione, come operano i media sintetici e come distinguere la verità dalla finzione.

Ma sotto questi suggerimenti pratici si nasconde un invito più profondo. Verso la fine del messaggio il Papa scrive che dobbiamo «custodire il dono della comunicazione come la

più profonda verità dell'uomo». Anche questa frase riecheggia con forza la tradizione ebraica. Nella Torah la creazione inizia con le parole: *Vayomer Elohim*, ovvero «E Dio disse». Il mondo stesso si dischiude attraverso il linguaggio. Parlare non è solo scambiarsi informazioni; è partecipare al dischiudersi del significato.

Se ciò è vero, allora preservare la comunicazione umana autentica diventa più che una preferenza culturale. Diventa un dovere morale.

Quello che Papa Leone XIV sembra comprendere – e di cui molti tecnologi stanno appena iniziando a rendersi conto – è che la vera crisi dell'era dell'intelligenza artificiale potrebbe non essere economica o politica ma relazionale. Se le voci simulate diventano indistinguibili da quelle umane, se compagni artificiali iniziano a sostituire le relazioni umane difficili, se la creatività automatizzata distrugge il fragile lavoro dell'espressione autentica, allora potrebbe erodersi qualcosa di sottile ma profondo.

Non l'intelligenza.

Non l'efficienza.

Ma l'incontro.

Il filosofo Martin Buber ha descritto la vita umana come l'alternarsi di due modalità fondamentali: Io-esso e Io-Tu. Nella prima trattiamo il mondo come un oggetto da usare. Nella seconda ci incontriamo in una presenza autentica. La tecnologia eccelle nella prima modalità. La dignità umana dipende dalla seconda.

Leggendo il messaggio, ho avuto la sensazione che il Papa stia cercando di difendere questa seconda modalità di essere: la fragile, sacra possibilità che una persona riesca veramente a incontrare un'altra persona faccia a faccia, voce a voce. In un'era sempre più popolata da finzioni, difendere questa possibilità può diventare uno dei compiti morali distintivi del nostro tempo. È quindi opportuno che il documento ritorni, nelle sue righe conclusive, all'immagine semplice con cui inizia: volti e voci che tornano a parlare per le persone. La frase è tranquilla, quasi dimessa. Ma contiene una speranza potente. Che in mezzo alla trasformazione tecnologica possiamo ricordare ciò che la comunicazione ha sempre voluto essere: non la circolazione di segnali né l'ottimizzazione dell'impegno, ma l'incontro di un mondo umano insostituibile con un altro.

Pubblicato il Rapporto finale del Gruppo di studio n. 5 del Sinodo

La partecipazione delle donne alla vita e alla guida della Chiesa

La Segreteria generale del Sinodo pubblica oggi, martedì 10 marzo, il Rapporto finale del Gruppo di studio n. 5 su *La partecipazione delle donne alla vita e alla guida della Chiesa*. Si tratta del terzo rapporto conclusivo di uno dei 10 gruppi di studio istituiti in occasione dell'assise sulla sinodalità, dopo quelli su *La revisione della «Ratio Fundamentalis Institutionis Sacerdotalis» in prospettiva sinodale missionaria* (Gruppo n. 4) e *La missione nell'ambiente digitale* (Gruppo n. 5).

«Quando si parla del ruolo delle donne nella vita della Chiesa, dobbiamo essere consapevoli che è innanzitutto un fattore di ordine culturale – afferma il cardinale Mario Grech, segretario generale del Sinodo –. Infatti, in molte parti del mondo esistono sfide culturali profonde che vanno riconosciute e affrontate. Troppo spesso il modo di vivere la fede è determinato da certi aspetti culturali piuttosto che dai valori evangelici. La nostra rinnovata missione è fare della Chiesa una forza che incarna il Vangelo nelle culture promuovendo il rispetto dei diritti di tutti e la corresponsabilità secondo la vocazione di ciascuno. Questo richiede coraggio, accompagnamento e pazienza per introdurre cambiamenti gradualmente per preservare la comunione ecclesiale, eliminare le discriminazioni e costruire comunità in cui i doni e i carismi di ogni persona, uomini e donne, siano valorizzati».



Il Rapporto finale è composto da tre parti. Innanzitutto una breve ricostruzione della storia del Gruppo di studio n. 5 e del suo metodo di lavoro. Una seconda parte costituisce la sintesi ragionata dei temi emersi dall'approfondimento sinodale. Questa parte deriva dall'ascolto delle consultrici del Dicastero, dal lavoro delle sue diverse istanze (Ufficio Dottrinale, Congresso, FERIA IV), dalla lettura dei contributi ricevuti e da numerose testimonianze sollecitate dallo stesso Dicastero.

Questa parte presenta una riflessione che muove «dal basso», in ascolto dell'esperienza e dei contributi di donne che esercitano ruoli di responsabilità nella Chiesa, per discernere ciò che lo Spirito Santo sta operando e ispirando. Tra i temi chiave: il riconoscimento che la «questione femmi-

nile» costituisce un autentico segno dei tempi, attraverso il quale è lo Spirito Santo stesso a interpellare la Chiesa; un'attenzione propria della sinodalità alle Chiese locali, con le loro culture e i loro contesti concreti e diversificati; un approccio relazionale che valorizza la dimensione carismatica della presenza delle donne nella vita ecclesiale; un'analisi delle scelte concrete compiute dai Papi Francesco e Leone XIV, la cui decisione di affidare a donne incarichi di governo nella Curia romana rappresenta un modello su cui l'intera Chiesa è chiamata a riflettere.

Infine, la terza parte è costituita da un'ampia appendice di catalogazione dell'ingente materiale che il Dicastero ha ricevuto e raccolto organizzato in sei parti: 1) figure femminili nell'Antico e Nuovo Testamento; 2) figure femminili rilevanti nella storia della Chiesa; 3) testimonianze attuali di donne che partecipano alla guida della Chiesa; 4) il principio mariano e principio petrino. Uno sguardo critico; 5) la potestà ecclesiale; 6) il contributo di Papa Francesco e di Papa Leone XIV sul ruolo delle donne nella vita e nella guida della Chiesa.

Il Rapporto finale in italiano e inglese, e una breve sintesi in cinque lingue, sono disponibili sul sito della Segreteria generale del Sinodo: www.synod.va

Danni collaterali

CONTINUA DA PAGINA 1

articoli. Sono un frate francescano. La mia “specializzazione”, se così si può dire, è stare accanto alla gente: condividere le loro ansie e i loro sogni, ascoltare i loro dolori, perché in fondo sono uno di loro.

In questi mesi ho visto crescere attorno a me rabbia, paura e insicurezza. Sentimenti che occupano tutto lo spazio del cuore e lasciano poco posto alla speranza e ai sogni. La gente continua a vivere, a lavorare, a cercare una fragile normalità, ma dentro porta un peso difficile da raccontare.

In nome del diritto di difesa, e con la scusa dei cosiddetti “danni collaterali”, abbiamo perso un parroco, padre Pierre El Raii. La sua unica colpa era voler restare accanto ai suoi parrocchiani. Il suo errore è stato rispondere a una richiesta di aiuto. Ha cercato di soccorrere una persona che lo aveva chiamato, e questo gesto gli è costato la vita. Padre Pierre era la generosità e la disponibilità incarnate in un parroco. Tentavo di frenarlo per fargli prendere fiato, ma non ci sono mai riuscito.

Si parla di attacchi mirati, di tecnologie militari sofisticate, di operazioni precise. Si mostrano immagini di edifici distrutti da missili e razzi. Ma c'è una distruzione che nessuna telecamera riesce a mostrare: quella che avviene dentro il cuore delle persone. Chi vede la ferita interiore? Chi ascolta il silenzio di chi vive nella paura? Quali parole possono descrivere ciò che provano i bambini quando la guerra entra nelle loro giornate?

E poi ci sono gli sfollati. Persone costrette a lasciare la propria casa, le proprie strade, la propria memoria. Dove si rifugia la dignità quando si perde la propria casa? Come si custodisce la speranza quando si vive con una valigia sempre pronta? E nel cuore di molti cresce anche un'altra ferita: la paura dell'altro, di chi è diverso, di chi sta dall'altra parte. Ma come si può costruire la pace se prima non si guarisce questa paura? Le case distrutte, prima o poi, si possono ricostruire. Ma l'uomo ferito dalla violenza, dalla paura e dalla tristezza, chi lo ricostruirà? Dove si può ritrovare la dignità perduta?

Sono domande che mi accompagnano ogni giorno. Domande alle quali non so dare risposta. Per questo chiedo scusa, caro direttore. E chiedo scusa anche ai lettori. Non ho analisi politiche da offrire, né soluzioni da proporre. Non ho nemmeno le parole per costruire un vero articolo. Posso soltanto testimoniare ciò che vedo: una tragedia immensa che spesso resta nascosta dentro piccoli cuori. O forse dovrei dire: dentro il cuore dei più piccoli. *(toufic bou merhi)*

Il video analizzato da «The New York Times» getta una nuova luce sull'attacco a Minab

Un missile Tomahawk avrebbe colpito la scuola in cui sono morte 168 bambine

WASHINGTON, 10. Un video analizzato e diffuso dal quotidiano statunitense «The New York Times» mostra quello che appare come un missile da crociera Tomahawk colpire una base navale iraniana nella città di Minab, nel sud dell'Iran. Il sito militare si trovava accanto alla scuola elementare femminile Shajare Tayyeb, dove un bombardamento avvenuto poco prima aveva causato la morte di 168 studentesse. Nel filmato non si vede il momento in cui la scuola viene colpita, tuttavia le immagini mostrano l'impatto del missile sulla base dei Pasdaran e l'area dell'edificio scolastico già avvolta dal fumo. Ciò sembra dunque suggerire che la scuola fosse stata colpita poco prima da un attacco effettuato nelle stesse modalità.

Il filmato è stato girato da un cantiere di costruzione di fronte alla base navale e mostra un sentiero sterrato attraverso un'area erbosa e

cumuli di detriti, elementi che compaiono anche nelle immagini satellitari, rafforzando la credibilità delle immagini. Il video è inoltre coerente con altri filmati verificati girati immediatamente dopo gli attacchi. Quando la telecamera si sposta verso destra, grandi colonne di polvere e fumo si stanno già sollevando dall'area intorno alla scuola elementare, suggerendo che l'edificio scolastico fosse stato colpito poco prima dell'attacco alla base navale. Ciò è confermato da una ricostruzione temporale degli attacchi realizzata dal «New York Times», che mostra come la scuola sia stata colpita più o meno nello stesso momento della base.

Il quotidiano statunitense ha identificato l'arma visibile nel video come un missile da crociera Tomahawk, un sistema d'arma svilup-



pato negli Stati Uniti e utilizzato dalla Marina americana. Alcuni Paesi alleati — come Regno Unito, Giappone e Australia — ne hanno acquisito versioni esportate, ma nel conflitto in corso non risultano essere impiegati da altre forze. Né l'esercito israeliano né quello iraniano possiedono questo tipo di missile. Dall'inizio dell'attacco contro l'Iran, il 28 febbraio, decine di Tomahawk sono stati lanciati da navi della Marina Usa.

Interrogato sabato su un eventuale bombardamento della scuola da parte degli Stati Uniti, il presidente, Donald Trump, aveva risposto: «No. Da quello che ho visto, è stato fatto dall'Iran» e lunedì ha aggiunto: «Il Tomahawk — che è una delle armi più potenti in circolazione — è venduto e utilizzato anche da altri Paesi. Che sia stato l'Iran — che possiede anche alcuni Tomahawk e vorrebbe averne di più — o qualcun altro, il fatto è che il Tomahawk è molto generico ed è venduto ad altri Paesi». Il ministro della Difesa, Pete Hegseth, presente accanto a Trump, ha dichiarato che il Pentagono sta conducendo un'indagine «ma solo l'Iran prende di mira i civili». Intanto, parlamentari dell'opposizione democratica hanno chiesto lunedì un'inchiesta «imparziale» del Pentagono.

Tra Usa e Iran duro botta e risposta sulla fine della guerra

CONTINUA DA PAGINA 1

masse il flusso di petrolio, verrebbe colpito venti volte più forte di quanto non sia stato colpito finora».

Agli Stati Uniti ha subito risposto, in una dichiarazione alla Cbs, il ministro degli Affari esteri iraniano, Abbas Araghchi: «Combatteremo finché sarà necessario», ha detto. Quindi, in merito alla possibilità di nuovi negoziati, ha spiegato: «Abbiamo negoziato con loro l'anno scorso, a giugno, e ci hanno attaccato nel mezzo delle trattative. E di nuovo quest'anno hanno cercato di convincerci che questa volta fosse diverso. Ma, di nuovo, dopo tre round di negoziazione, e dopo che la squadra americana nella negoziazione ha detto che avevamo fatto grandi progressi, hanno comunque deciso di attaccarci. Non credo che parlare con gli americani sia più nella nostra agenda».

E anche il presidente del Parlamento, Bagher Ghalibaf, ha scritto su X che «non stiamo certo cercando un cessate-il-fuoco. Crediamo che l'aggressore debba essere colpito affinché impari la lezione e non pensi mai più di attaccare l'Iran».

Sul terreno, forti esplosioni hanno caratterizzato la notte di Teheran. Secondo quanto ha riferito Al Jazeera, almeno 40 civili sarebbero rimasti uccisi, dopo che i raid hanno colpito zone residenziali della capitale. Ma stamattina anche i raid dell'Idf sono ripresi con intensità. Quattro studenti sarebbero stati uccisi nella provincia di Lorestan, durante bombardamenti aerei condotti dalle forze di Usa e Israele. Ad affermarlo il capo del dipartimento dell'Istruzione della provincia, secondo quanto riporta al Jazeera. Il comando centrale Usa (CentCom) ha dichiarato di aver distrutto o danneggiato circa 50 navi delle

forze navali iraniane dall'inizio dell'operazione. Secondo quanto comunicato dal viceministro della Salute iraniano, Ali Jafarian, citato dai media nazionali, sarebbero al momento 1.255 le vittime e oltre 12.000 i feriti nel Paese dall'inizio dell'attacco congiunto di Usa e Israele.

L'Iran, riporta l'agenzia Irib, ha risposto colpendo una raffineria di petrolio e depositi di carburante nella città israeliana di Haifa. Un'esplosione è stata avvertita anche a Gerusalemme. Ma il lancio di diversi ordigni verso il territorio dello Stato di Israele ha fatto scattare il sistema antimissile stamattina in tutto il Paese. Inoltre, missili di Teheran avrebbero centrato un campo militare della Bundeswehr tedesca presso la base aerea multinazionale di Al Azraq, in Giordania, ha scritto il magazine «Der Spiegel». Anche gli Emirati Arabi Uniti hanno denunciato di aver subito stamattina un nuovo attacco con droni e missili iraniani, secondo quanto annunciato dal ministero della Difesa locale. Un morto è stato registrato in Bahrein.

Al centro di attacchi e combattimenti rimane pure l'Iraq. Quattro combattenti di una fazione armata filo-iraniana nel Paese sono stati uccisi martedì in un raid notturno contro la loro postazione nel nord, nella regione di Dibs, situata nella provincia di Kirkuk, a sud di Erbil e del Kurdistan autonomo, hanno annunciato le Brigate dell'Imam Alì, accusando in un comunicato l'aviazione statunitense di essere responsabile del bombardamento. Intanto, in una telefonata, il primo ministro iracheno, Mohammed Shia al-Sudani, ha detto al segretario di Stato Usa, Marco Rubio, che l'Iraq non consentirà il proprio spazio aereo per raid contro l'Iran.

La Türkiye ha dichiarato che il sistema di difesa missilistica Patriot è stato schierato nel centro del Paese, nella zona di Malatya, dopo che ieri la Nato ha intercettato un secondo missile balistico lanciato dall'Iran nello spazio aereo turco. Episodio per il quale Ankara ha convocato l'ambasciatore iraniano.

Sul piano diplomatico, Pechino ha chiesto una fine immediata dell'escalation. Mentre dal Cremlino, il portavoce Dmitry Peskov ha dichiarato che «la Russia è pronta a fornire assistenza al meglio delle sue possibilità». E proprio Mosca, ha detto il presidente del Consiglio europeo, António Costa alla conferenza degli ambasciatori Ue, «è finora il solo vincitore in questa guerra» in Iran, grazie all'aumento dei prezzi dell'energia. Uno degli argomenti, questo, del colloquio telefonico di ieri tra Trump e Putin. Sul tavolo anche un alleggerimento delle sanzioni statunitensi sul petrolio russo.

Domani i funerali di padre Pierre

CONTINUA DA PAGINA 1

l'arcidiocesi di Tiro dei Maroniti, saranno celebrati domani a mezzogiorno a Qlayaa: «La gente del villaggio non vuole lasciarlo, ripetendo: “Questo è il nostro parroco”», riferiscono fonti locali, ricordando come il sacerdote fosse sempre stato al loro fianco, anche e soprattutto nel rimanere in quella terra, in un momento di continui avvisi di evacuazione da parte dell'esercito israeliano.

«Con il cuore colmo di dolore e angoscia», il cardinale Béchara Boutros Raï, patriarca di Antiochia dei maroniti, riferisce in una nota di aver ricevuto la notizia del «martirio» di padre Pierre, «caduto vittima della barbara guerra» sul suolo libanese, nel mezzo della «pericolosa escalation militare tra Hezbollah e Israele». La morte del sacerdote, aggiunge, «è una profonda ferita nel cuore della Chiesa» e rivela ancora una volta «la tragedia per la quale gli innocenti pagano il prezzo nel ciclo di violenza e guerre, contro cui abbiamo a lungo messo in guardia, esortando tutti a tenere la nostra nazione fuori dalle sue tragedie e ad abbracciare il negoziato, il dialogo e la diplomazia». Nel condannare ogni attacco contro «civili, personalità religiose, luoghi di culto, case, istituzioni e ogni centimetro» del Paese, il patriarca Raï evidenzia il «palese at-



tacco alla dignità umana e alla sacralità della vita», esortando «tutti i funzionari del Libano, della regione e della comunità internazionale ad assumersi le proprie responsabilità storiche e ad agire immediatamente e con diligenza per porre fine a questa guerra insensata».

Profondo cordoglio e vicinanza della Chiesa in Italia sono stati espressi in un messaggio al patriarca di Antiochia dei Maroniti dal cardinale Matteo Maria Zuppi, presidente della Conferenza episcopale italiana.

«Ancora una volta il dramma della guerra ha colpito la vostra popolazione e ancora una volta ci troviamo a piangere vittime innocenti, di ogni fede», ha riflettuto il porporato, ricordando come padre Pierre non abbia «voluto abbandonare la propria terra, restando accan-

to alla sua gente e testimoniando fino all'ultimo l'amore per chi gli era stato affidato». L'auspicio sia «seme di amore e riconciliazione in un tempo di odio e divisione».

Padre Pierre era anche cappellano regionale della Caritas locale. «La sua testimonianza ci ricorda che la carità della Chiesa non si ritrae davanti alla sofferenza, ma sceglie di restare, di condividere la vita delle persone anche nei momenti più bui» ha dichiarato don Marco Pagniello, direttore di Caritas Italiana.

Sul terreno libanese, intanto, l'emergenza è dilagante. Secondo l'Unhcr, si sono registrati oltre 100.000 nuovi sfollati in 24 ore. Da parte sua, l'esercito israeliano ha fatto sapere di aver lanciato un attacco nell'area di Tiro, dopo aver diffuso avvisi di evacuazione per imminenti raid contro infrastrutture di Hezbollah.

Ieri il presidente del Libano, Joseph Aoun, nel corso di una videoconferenza con i vertici delle istituzioni europee, aveva fatto sapere che a causa della guerra già oltre 600.000 cittadini libanesi erano «sfollati e dispersi». Secondo il quotidiano libanese «L'Orient Le Jour» proprio Aoun avrebbe chiesto negoziati «diretti» con Israele per porre fine al conflitto. Per il sito di notizie Axios, sarebbe stata evocata al riguardo una mediazione dell'amministrazione statunitense. *(giada aquilino)*

quattro pagine



La pace si costruisce con la pace – Antologia

Se solo prima ci fossimo seduti attorno a un tavolo per parlare

EURIPIDE A PAGINA IV

APPROFONDIMENTI DI CULTURA SOCIETÀ SCIENZE E ARTE

INTELLIGENTIA ARTIFICIALIS IN MEDIO AEVO

«Calculemus!»

Macchine pensanti e teste parlanti

Gli antenati dei chatbot e delle moderne procedure di velocizzazione e standardizzazione del lavoro

di SILVIA GUIDI

«**D**immi, o testa, per la virtù che in te rinchiodi, a quali oggetti trovasti applicato il mio pensiero presentemente? La testa senza mover labbra, con distinta e chiara voce, e tale da far sentire agli astanti tutte le sue parole, rispose: “Io non giudico dei pensieri”. Attoniti rimasero tutti: e tanto più quanto che nè per quant’era larga la stanza, nè intorno alla tavola eravi persona umana che potesse ri-

è presente in molte culture, dall’antica Grecia alla mitologia celtica. «Come il sorriso dello stregatto di Alice – scrive Alberto Fratini nel saggio che ha dedicato a questa immagine presente nell’immaginario collettivo, in ogni epoca – le teste senza il corpo vivono di vita propria e raccontano le loro storie incredibili: parlano, predicono il futuro, navigano e cantano sulle acque, si vendicano degli assassini». Nel Medioevo era diffusa la leggenda che Alberto Magno, celebre teologo e maestro di Tommaso d’Aquino,

Nel capolavoro di Miguel de Cervantes, don Antonio, un amico del protagonista, organizza una burla ai danni del povero Don Chisciotte. Con uno stratagemma fa parlare come un oracolo una testa di bronzo, capace di «capire» le domande e rispondere. Una sorta di intelligenza artificiale *ante litteram*

spondere»; un brano tratto dal sessantaduesimo capitolo del capolavoro di Miguel de Cervantes, nella traduzione italiana di Bartolommeo Gamba, del 1818. Si tratta di una burla ai danni del povero protagonista, architettata da un amico, don Antonio, che con uno stratagemma fa parlare come un oracolo – una sorta di chatbot *ante litteram*, diremmo adesso – una testa di bronzo.

«Quanti siamo in questa camera?» tornò a dimandare don Antonio, e gli fu risposto: “Ci sei tu e tua moglie, due delle sue amiche, un famoso cavaliere, chiamato don Chisciotte della Mancia, il suo scudiere che ha nome Sancio Panza”. Oh qua sì che si accrebbe la meraviglia, e si arricciarono i capelli a tutti per lo spavento. Scostatosi don Antonio dalla testa, disse: “Io non ho più d’uopo di persuadermi che non venni ingannato da colui che mi ti vendè, o testa sapiente, o testa parlatrice, o testa rispondera, o testa ammirabile: un altro vi si accosti, e le chiegga ciò che più gli va a grado».

Il mito delle teste “parlatrici” e delle statue capaci di dialogare con i loro creatori

forse riuscito a costruire una testa di metallo – talvolta descritta come un androide completo – in grado di rispondere a domande complesse, come una sorta di enciclopedia parlante. Nella stessa impresa, secondo Guglielmo di Malmesbury, sarebbe riuscito anche Gerberto d’Aurillac, il futuro Papa Silvestro II.

In un certo senso l’intelligenza artificiale comincia molto prima dell’era digitale, con le opere di consultazione, i prontuari di citazioni, i centoni, le opere-serbatoio di *auctoritates*, i *Thesauri* tematici, le enciclopedie e i canovacci testuali (oggi li chiameremmo *template*) da adattare a seconda dell’occasione e dell’uso, modelli per generare documenti e velocizzare il lavoro negli *scriptoria*.

E, tra le *mirabilia*, gli automi – statue semoventi, grazie a meccanismi nascosti, di uomini o animali – usati per stupire e attirare l’attenzione nelle *wunderkammer* più esclusive, per ostentare ricchezza, perizia tecnica o potere.

Ma torniamo al “chatbot” di Alberto Magno; secondo la versione più nota della leggenda, un allievo, spaventato dalla possibile origine diabolica del busto parlante,



Automa di un frate, un esempio di meccanica del XVI secolo ancora funzionante custodito presso il museo The Smithsonian di Washington. Sotto, miniatura del «Breviculus ex artibus» di Raimondo Lullo (XIII-XIV secolo)



decise di distruggerlo in modo che se ne perdesse memoria per sempre. Una storia che ben rappresenta la tensione tra la ricerca filosofica e i limiti imposti alla conoscenza umana. Alberto Magno, studioso della natura oltre che filosofo, divenne ben presto trasformato in un mago capace di riprodurre la scintilla della vita e di creare macchine in grado di elaborare informazioni.

Il sogno di rendere automatica la conoscenza è vecchio quanto l’uomo, e attraverso tutte le discipline del pensiero, a partire dalla logi-

sua algebra del pensiero. A ogni controversia, scriveva Leibniz nel XVII secolo «non ci sarà più necessità di discussione tra due filosofi di quella che c’è tra due calcolatori. Sarà sufficiente prendere una penna, sedersi al tavolo e dirsi l’un l’altro: *calculemus!* La sua *characteristica universalis* anticipa i temi dell’attuale, scottante dibattito sulle informazioni processate in modo automatico. Niente di nuovo sotto il sole (dal punto di vista speculativo) se anche il *captcha* (acronimo di Completely Automated Public Turing Test to Tell

Il sogno di un alfabeto del pensiero umano in grado di funzionare automaticamente, mediante la combinazione di elementi semplici, al centro della riflessione di Raimondo Lullo sarebbe stato ripreso e sviluppato, alcuni secoli più tardi, da Gottfried Wilhelm von Leibniz e dalla sua arte combinatoria, una sorta di algebra del pensiero

ca. I filosofi scolastici medievali utilizzavano procedimenti combinatori per generare possibili sillogismi aristotelici, scartando quelli non validi; un approccio *generate-and-test* ancora usato nell’Ia. Un’opera che in un certo senso anticipa i meccanismi concettuali tipici della scienza informatica moderna è l’*Ars generalis* di Raimondo Lullo (1232-1316), un sistema di interpretazione della realtà che si serve di notazione simbolica e di diagrammi combinatori, partendo dal presupposto che ogni proposizione sia riducibile a un numero definito di termini semplici. Il sogno di un alfabeto della conoscenza in grado di funzionare automaticamente, mediante la combinazione di lettere, sarebbe stato ripreso e sviluppato, alcuni secoli più tardi, da Gottfried Wilhelm von Leibniz e dalla

Computers and Humans Apart) e gli altri vari dispositivi di sicurezza che dobbiamo oltrepassare tutti i giorni per accedere ai siti web che ci interessano hanno antenati nei documenti notarili antichi, in quei dispositivi che avevano lo scopo di impedire manomissioni e furti di identità. Anche prima del diffondersi dell’infosfera digitale, infatti, servivano password, parole d’ordine, ipertesti di certificazione, oggetti di accompagnamento – come le chiavette che tuttora vengono date dalle aziende ai clienti per generare codici di accesso sempre diversi – loghi per affermare e rendere sempre più riconoscibile la propria identità, immaginigaranzia difficilmente replicabili, tridimensionali o meno, come sigilli e segni di tabellionato personalizzati.

Sull’urgenza di ritrovare le motivazioni al vero conoscere

Bonaventura, Saint-Exupéry e i vortici di pensiero

FRANCESCO SANTI ALLE PAGINE II E III

L'arte

Giuditta e la spada

Una giovane vedova, per salvare la città di Betulia, seduce e decapita il generale assiro Oloferne. Questo tema biblico fu caro ad Artemisia Gentileschi, da lei reso sia nella versione più drammatica dell'atto della decapitazione, sia nella versione meno iconoclasta ma altrettanto potente, che

descrive Giuditta e la sua ancella impegnate nella fuga dalla tenda del generale ucciso e dal campo nemico. Questa seconda trattazione rappresenta il soggetto di *Giuditta con la sua ancella*: il quadro fu realizzato dalla pittrice romana tra il 1625 e il 1627. L'elemento di spicco della tela è costituito dalla perfetta intesa, di propositi e di movimenti, che lega le due donne: un'intesa che conferisce alla composizione una scattante dinamicità. L'ancella, inginocchiata, avvolge (con lo sguardo

rivolto altrove) la testa di Oloferne in un telo; al contempo, Giuditta, nel suo raffinato abito di seta gialla e con il capo ornato di gioielli, è intenta a nascondere la spada con cui ha ucciso il generale. Intrigante è il gesto della mano con cui Giuditta sembra voler oscurarsi il viso dal lume della candela, quasi a proteggere la fuga. Con maestria – distinta è l'eco del

tenebrismo caravaggesco penetrato solo dal lume di una candela – viene gestito il chiaroscuro: sebbene colti di profilo, i volti, proprio perché ben illuminati, riescono a trasmettere il senso di una salda determinazione, torreggiante su uno sfondo che, buio e cupo, fa da funzionale e strategico contraltare. (gabriele nicolò)



Quattro pagine

INTELLIGENTIA ARTIFICIALIS IN MEDIO AEVO

Sull'urgenza di ritrovare le motivazioni al vero conoscere

Bonaventura, Saint-Exupéry e i vortici di pensiero

di FRANCESCO SANTI*

È certo giustificata la preoccupazione che l'uso dell'intelligenza artificiale e anche, più in generale, il ricorso a grandi database di informazione, possa favorire la diffusione di informazioni incomplete o addirittura false, creando allo stesso tempo l'illusione di una vera conoscenza, capace di dare significato alla vita oltre che di orientare nell'azione.

Da un certo punto di vista questi strumenti possono funzionare, in effetti, come veri e propri vortici del pensiero e dell'immaginazione, nel senso che risucchiano del tutto l'attenzione, abbattendo – per l'immediata soddisfazione che danno – la stessa sollecitazione a perfezionare le nostre informazioni e a controllarle. È anche chiaro che a questo rischio e a questa difficoltà si dovrebbe poter ovviare con un accrescimento di consapevolezza da parte di chi usa gli strumenti elettronici e per questo ci si aspetta e si desidera un supplemento di intelligenza naturale che consenta un uso consapevole dell'intelligenza artificiale.

Proprio la riflessione su queste esigenze ci induce però a vedere le cose anche da un altro punto di vista: questo atteso supplemento di intelligenza naturale emergerà davvero? E perché stenta ad affermarsi? Il supplemento di intelligenza di cui abbiamo urgentemente bisogno potrebbe non soccorrerci, perché in realtà questo grande desiderio di sapere che ci sembra di sperimentare interrogando continuamente le macchine, potrebbe corrispondere a una profonda sfiducia nell'importanza e nel significato del conoscere.

La nostra potrebbe essere la prima epoca a vivere la grande tentazione di non dare alcuna importanza al sapere nella costituzione del senso della persona. Tutti noi ricordiamo la frase di apertura della *Metafisica* di Aristotele, dove si afferma che nell'uomo è naturale il desiderio di conoscere. Non si tratta qui del solo conoscere orientato alla pratica e alla sopravvivenza, perché non può essere certo questo a qualificare l'uomo, essendo proprio di ciascun animale escogitare strategie per procacciarsi il cibo e un rifu-

gio.

Come per lungo tempo si è compreso, il desiderio di conoscere che dovrebbe segnare naturalmente la persona consiste soprattutto nel desiderio di conoscere sé stessi e di creare nel conoscere una comunità: si desidera conoscere la dignità dell'uomo, per porlo in un orizzonte che non si esaurisce nella finitezza, per collocare anche la finitezza in

Quello che ora ci minaccia è la crisi di motivazione a proposito del conoscere nella sua dimensione reale, che non si accontenta di soddisfare i bisogni primari dell'esistenza

un regno di libertà, creando un'armonia di senso con gli altri uomini.

Quello che ora ci minaccia (ciò per cui stentiamo ad attivare quella intelligenza naturale che dovrebbe renderci capaci di utilizzare anche

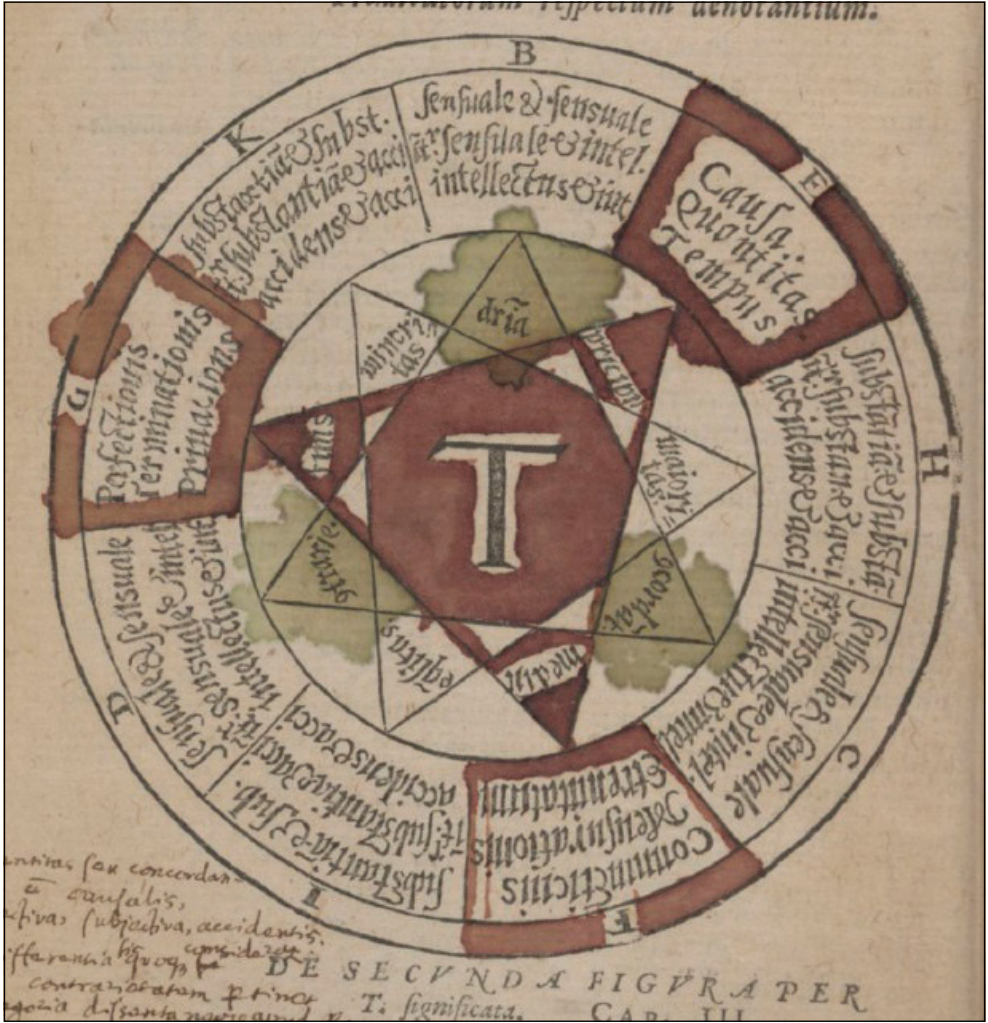
ligenza artificiale (che spesso non trova la sua guida nell'intelligenza naturale) ci fa scoprire che potremmo essere sul punto di imparare a vivere senza conoscere, sepolti da informazioni che restano alla superficie della nostra identità, come frammenti pronti a essere gettati dopo l'uso.

Conoscere non è certo essere sommersi di informazioni e neanche il semplice accesso alle informazioni utili. L'intelligenza artificiale è arrivata da pochi anni, ma è già un po' di tempo che ci troviamo a vivere in una sorta di mercatone del sapere ridotto, frammentato e pratico. In esso siamo spinti a procacciarci una quantità sempre più grande di informazioni, ma siamo sempre meno in grado di metabolizzarle in un'identità e tanto meno in un'identità condivisa.

Coltiviamo molti ortaggi, per nutrirci, ma nessun fiore, per digerirli, e alla debolezza che ce ne viene rispondiamo ingozzandoci di altre informazioni, cosa che ci rende ancora più deboli e malati. Questa condizione è anche la conseguenza di un'acquisizione che è sembrata ed è importante; corrisponde infatti all'emancipazione da ogni canone (cioè da ogni pre-costituito criterio di giudizio su ciò che era importante sapere), per riconoscere piuttosto che ognuno può costruirsi il suo canone. Questo passaggio ci ha liberato dall'uso ideologico del sapere (tanto che gli intellettuali non hanno ora alcun ruolo nella conduzione della storia); l'altro effetto di questa acquisizione è stata però la disgregazione del conoscere e il suo indebolirsi, lasciando ognuno solo con il suo mondo di conoscenze, senza doversi mettere alla prova, confrontandosi solo in gruppi ristretti e compiacenti. In questo modo invece di creare linguaggio si sono create gergalità, in genere assai fragili e di ristretti orizzonti, sempre a rischio di mediocrità.

La scuola offre l'evidenza più grande di quale sia il profilo di questo contesto. È stata colpita da un uragano: tutti le hanno chiesto di assolvere un compito impossibile, cioè di insegnare un corpus di conoscenze che desse una struttura alle persone, in una società che faceva corrispondere la civilizzazione alla rinuncia a stabilire che cosa fosse essenziale conoscere e dunque riluttante a stabilire qualsiasi riferimento, al di fuori di quelli che garantiscono la soluzione dei problemi pratici.

Ma la libertà non nasce dal be-



«Raymundi Lullii Opera» (1598)

nessere; è il benessere che nasce dalla libertà e non c'è libertà senza vera conoscenza. Quasi per rispondere e far profitto dalle esigenze della situazione in cui ci troviamo (sollecitandole ancora di più) l'industria tecnologica ha creato quell'apparecchio che chiamiamo *tele-fono*, ma che più che telefono (per comunicare lontano) è un *plesio-fono*, un apparecchio che ci collega con i nostri immediati dintorni, uno specchio che ci ripete continuamente un'immagine grossolana e goffa di noi stessi, arricchita di orpelli, di quel mucchio di informazioni che ciascuno per suo

La nostra potrebbe essere la prima epoca a vivere la grande tentazione di non dare alcuna importanza al sapere nella costituzione del senso della persona

conto ritiene rilevanti e attrae come un magnete, che accumula compiacendosi e che intanto ci giungono modellate in modo da tenerci in contatto con chi le vende. Come alla conclusione di ogni grande epoca storica, noi viviamo il lungo periodo in cui si verifica al contempo il trionfo e il fallimento della modernità.

Non è il tempo delle false notizie, è il tempo degli infiniti mondi, in cui ognuno crede di crearne (o di poterne creare) uno con il suo privato accumulo di notizie e di interessi ragionevoli, generando uno stato di incomunicabilità che facilmente diventa violenza. In questo modo, oggi, le "ragioni" creano le "realtà".

Eppure le nuove tecnologie (e tra esse i software per l'intelligenza artificiale) sono uno strumento bellissimo, che è essenziale utilizzare.

Claudio Leonardi si prendeva gioco di me, che ho a lungo resistito all'acquisto del telefono cellulare, dicendomi che ero gnostico, disprezzavo la storia e non credevo nei mezzi umani, nelle conquiste dell'umanità. Aveva ragione: il disprezzo delle nuove scoperte che nascono dall'ingegno umano è sfiducia nell'umanità, del suo degnissimo lavoro nella finitezza; l'umanità è invece cosa meravigliosa e meravigliose sono le sue invenzioni.

Come diceva don Primo Mazzolari, non dobbiamo smettere di credere nella bontà e lo diceva in tempi difficili. E allora? Tutto quello che ho appena scritto è falso? Non direi. Dove cresce la luce crescono anche le tenebre, perché la luce divenga ancora più luminosa.

Di fronte alle nuove tecnologie abbiamo un compito non facile eppure facilissimo, perché proprio della natura della persona. Abbiamo il compito di ritrovare le motivazioni al vero conoscere, che è conoscere il valore della persona, di ogni persona, e la capacità di comprendere che al di là delle differenze esistono esperienze intellettuali che creano la comunità umana, una comunità che non può essere l'esito di potenti istituzioni o del mercato dei beni; una comunità che ha bisogno di riferimenti comuni, per quanto sempre più articolati. Questa motivazione darà forza all'intelligenza naturale che si deve mettere in gioco per usare le intelligenze artificiali.

Abbiamo abolito il canone, aprendo la strada alla società dei gerghi, alla società dell'informazione, alla società del probabile (cioè dell'intelligenza artificiale); ciò può tuttavia far nascere in noi un desiderio di



«Don Chisciotte in dialogo con la testa parlante» (immaginare tratta dalla traduzione dallo spagnolo di Bartolommeo Gamba, del 1818)

In scena

Juan, l'irresponsabile

«Ho deciso di raccontare questo mito usando forme e codici diversi, conservando di Molière la sua capacità di lavorare su un comico paradossale e ossessivo, che a volte sfiora il teatro dell'assurdo, e di Da Ponte la poesia e la leggerezza, a volte anche una drammatica leggerezza». Arturo Cirillo sta parlando di *Don Giovanni*, l'ultimo, bellissimo spettacolo che ha dedicato ai mille volti del

“dissoluto punito” in cartellone al Sala Umberto di Roma fino a domenica scorsa, in una delle tappe della sua lunga tournée italiana. In scena con lui Giacomo Vigentini-Sganarello, Giulia Trippetta-donna Elvira, mentre Irene Ciani dà volto e voce sia a donna Anna che a Zerlina, Rosario Giglio è il padre di don Giovanni, il Commendatore e il signor Quaresima e Francesco Petruzzelli impersona don Ottavio, Masetto e il lacchè Ragotino. Cirillo, che interpreta il protagonista e ha curato anche adattamento

e regia, lascia affiorare in filigrana codici diversi. Oltre allo splendido italiano settecentesco del libretto, «c'è la musica di Mozart che di questa vicenda riesce a raccontare sia la grazia che la tragedia ineluttabile. Perché in fondo questa è anche la storia di chi non vuole, o non può, fare a meno di giocare, recitare, sedurre; senza fine, ogni volta da capo, fino a morire». Giovanni non è separabile dal suo *alter ego* Sganarello «come Hamm e Clov di *Finale di Partita* o come Don Chisciotte e Sancho

Panza» chiosa Cirillo «e dalla sua irrefrenabile corsa verso la morte; l'opera si apre con l'assassinio del Commendatore e si conclude con lo sprofondare di don Giovanni nei fuochi infernali». Una danza disperata, sempre sull'orlo del precipizio; un eroe dell'irresponsabilità, don Juan, che nella nostra epoca perde fascino e svela tutto il suo potenziale distruttivo. (*silvia guidi*)

quattro pagine

In «Tripla eco» di Herbert Ernest Bates

Di quanta violenza può essere oggetto una donna?

di GIULIA ALBERICO

Alice Charlesworth— protagonista di *Tripla eco* di H.E. Bates (Milano, Adelphi, 2026, pagine 98, euro 12, traduzione di Giovanna Granato) — vive e manda avanti da sola una fattoria nella campagna inglese. Sono anni di guerra, il marito è prigioniero dei giapponesi e lei, armatasi di forza e coraggio, cerca di lavorare per due. È una donna giovane, indurita dalle condizioni di vita, la fattoria e il pollaio sono dal mattino alla sera una immensa fatica. Gli unici rapporti umani sono quando si reca nel villaggio più vicino per acquisti necessari o baratto di uova.

In un maggio assolato nota un giovane che furtivamente si aggira nei pressi della sua proprietà. Armata di un vecchio fucile, affronta l'intruso e scopre che è un disertore. Lo accoglie, lo nasconde, e ne accetta l'aiuto nei lavori della fattoria. La solitudine e la lontananza da ogni cen-



tro abitato permette loro di sentirsi al sicuro: la guerra è lontana, le eventuali chiacchiere in paese sono messe a tacere preventivamente perché Alice dice di avere con sé la sorella. Il soldato, Burton, è biondo, dai tratti delicati, con qualche espediente può passare per una giovane donna.

Alice e Burton vivono mesi tranquilli appena venati di ansia per Alice, entrambi però mai abbassando la

guardia. Le giornate scorrono e arrivano le feste natalizie. Fanno la loro comparsa nella fattoria un sergente e un caporale impegnati in una ricognizione della zona. Entrambi attratti dalle sorelle, le invitano al ballo di Natale. Il sergente è mellifluo, insistente, prepotente e aggressivo negli atteggiamenti, nei doppi sensi. Inespugnabilmente, Burton-Cath, nonostante la contrarietà di Alice, accetta l'invito al ballo e sarà la fine di mesi giocati sull'equivoco, l'ambiguità, la mascherata. Verrà scoperto.

La fattoria cessa così di essere un luogo di protezione. Chi ha tradito chi? Di quanta violenza può essere oggetto una donna? Non sorprende, a conti fatti, una conclusione tragica, voluta e attuata da Alice.

Questo di Bates è un racconto perfetto, non una parola superflua, non un indugiare sull'attrazione che Alice sente per Burton, bastano accenni all'attenzione con cui la donna

indossa una camicia nuova e spazzola i capelli. Tutto è essenziale.

Domina la descrizione della natura e del suo mutare nei mesi. I boschi, il canto degli uccelli, i temporali, la neve, tanta neve. Una natura incontaminata e selvaggia che pare po-

Sola nella fattoria mentre il marito è prigioniero, Alice affronta la guerra lontana dal fronte: lavoro, fatica e silenzio diventano la sua battaglia

ter proteggere e custodire i protagonisti in bilico su identità fittizie, chiusi in una bolla tanto distante da sangue, guerra, morte.

Bioy Casares disse a proposito di valore letterario che se il romanzo vince ai punti, il racconto vince per *knockout*. *Tripla eco* vince per *knockout*.

Nel romanzo di Luca Azzolini «La strada più pericolosa del mondo»

Sete di conoscenza a trenta gradi sotto zero

di SILVIA GUSMANO

«Fuori era ancora buio pesto quando i tre bambini si affacciarono sull'uscio di casa. Per un istante, sebbene fossero vestiti di tutto, il freddo fu assoluto. I tre rimasero così, fermi immobili, mentre l'aria gelida li sferzava come banderuole. Attorno a loro c'era solo il vuoto. Il silenzio era universale».

La strada più pericolosa del mondo (Trieste, Einaudi Ragazzi, 2026, pagine 134, euro 12), romanzo per giovani lettori di Luca Azzolini, racconta la storia vera del rischiosissimo viaggio che tre bambini (due fratelli e la loro sorella maggiore) compiono ogni anno per andare a scuola. Rischiosissimo perché immerso in una natura selvaggia, difficile, quasi ostile.

Manjula (dodicenne che vorrebbe diventare medica), Waman (10 anni e il sogno di costruire ponti per rendere la terra un posto migliore) e Arun (che ha 7 anni e vuole imparare le lingue per conoscere il mondo) vivono a Zangla, un villaggio a 4mila metri di altezza sul versante sud della catena dell'Himalaya fra India, Pakistan e Cina. Siamo tra le più glaciali e sperdute valli del Kashmir, abitate da pochi gruppi di pastori, tra neve perenne e venti che possono portare la temperatura fino a 30 gradi sotto zero.

Come tanti coetanei, per nove mesi i tre bambini studiano in un collegio lontano un centinaio di chilometri da casa. Il problema però non è la distanza: il problema sono i collegamenti. L'unica via percorribile è infatti la *ciadar*, la strada di ghiaccio che si forma quando il fiume Zanskar gela. Ecco perché il tragitto che i bambini compiono in cinque giorni di cammino a piedi tra intemperie, pericoli e avversità, è stato riconosciuto come «il più pericoloso al mondo» per recarsi a scuola.

La protagonista del libro è sicuramente la sete di conoscenza come via di emancipazione e riscatto; come unica opzione per costruirsi il futuro. Ma accanto a essa, a dominare la vicenda è la natura: il ghiaccio, la neve, il fred-

do, le rocce, il vento («È la voce della montagna», mormorò suo padre quando la folata cessò»). E soprattutto lui, il fiume: sembra davvero un predatore feroce, una creatura viva dai mille tentacoli e dai mille occhi di ghiaccio che appaiono e scompaiono. Il fiume urla, balza, sguscia, striscia come un serpente bianco e azzurro che scivola «lungo tutta la valle con le sue spire d'argento». Resistergli non è affatto semplice.

Tra i bambini, spicca Manjula, che ha il dono di tranquillizzare gli altri grazie al suo sguardo dolce e profondo («Una volta sua

È la storia di tre bambini che ogni anno, partendo da un villaggio sperduto dell'Himalaya, compiono un rischiosissimo viaggio per andare a scuola. Sfidando innanzitutto la natura più selvaggia, imparando molto anche da lei

nonna le aveva raccontato che si potevano sentire le voci delle cose. Alcuni sapevano come ascoltarle [...]. “Capire le parole segrete del mondo non è da tutti [...]. Servono uno spirito libero e una grande attenzione per gli altri”»). Manjula in grado di guardare al futuro ricordando gli insegnamenti antichi («Sentiti come un fiume alla ricerca di quel sale che ha solo il mare [...]. Sii curiosa, impara, cre-sci»).

Accompagnati da padre e zio, lungo il cammino i bambini apprendono valori come la pazienza e il coraggio, apprendono che tra le regole della montagna c'è innanzitutto la solidarietà che non fa domande. Decisivo sarà ad esempio l'incontro con un eremita, un vecchio dagli «occhi vivaci come le stelle nelle

notte d'estate e una lunga barba bianca colore della neve d'autunno», a cui basterà uno sguardo per salvarli dalla tragedia: «Aiutò a posare il bambino su una stuoia proprio accanto al focolare, poi lo avvolse con la sua stessa coperta, togliendosela dalle spalle. Quel gesto colpì molto Manjula, perché anche accanto al fuoco il freddo era violento. La temperatura doveva essere già scesa -20 gradi sotto lo zero. Eppure quel vecchio senza nome aveva offerto loro tutto quello che aveva senza chiedere nulla in cambio». Lo fa donando calore, riparo, cibo e racconti («Le sto-



rie, a volte, possono cambiare il corso di una vita»).

E così, dopo l'ultima salita, ecco finalmente la scuola, luogo di sapere, avventura, incontro; luogo di quella felicità capace sia di «colmare la nostalgia di casa», che di permettere scambi profondi («Anche se i dialetti erano parecchi, le usanze strane e le tradizioni insolite, i suoi amici erano diventati per lui inseparabili compagni di viaggio e ai suoi occhi erano tutti uguali. Le differenze scomparivano»).

Perché la strada più pericolosa del mondo è, per tanti versi, anche la strada della vita. «Pregò per i suoi sogni e per quelli dei suoi fratelli»: così il silenzio gelido e vuoto diventa finalmente pieno.

Per i più giovani

una comunità ancora più alto di quello che era soddisfatto dalle idee di nazione o di continente, e di fronte alla violenza insopportabile che corrisponde alla società del probabile, desideriamo una conoscenza che coinvolga l'intera umanità.

Come distinguiamo le forme di questa vera conoscenza? Quella che ora ci serve, che fa crescere l'intelligenza naturale? Bonaventura di Bagnoregio ricordava che un conto è conoscere una verità come la conosce un matematico e un altro conto è conoscerla come la conosce colui che la ama intimamente, con un amore che coinvolge la sua persona nel momento in cui la contempla.

Un matematico — diceva Bonaventura, preveggen- — non darà mai la vita per la soluzione di una formula; un amante darà la vita per la verità che ha conosciuto camminando al suo fianco, e che ama, attendendola ogni volta di nuovo.

Questo secondo tipo di conoscenza sono quelle che naturalmente l'uomo desidera e l'esperienza di esse farà crescere ancora di più zone sconosciute del nostro spirito, che scorre con la nostra anima, che comunica con il cervello che ha tante parti che ancora sono rimaste sconosciute.

Questo naturale desiderio di vero conoscere non è interessato solo alle risposte, ma anche ci rende consapevoli e coinvolti nei processi che le generano, come insegna il piccolo principe di Antoine de Saint-Exupéry, rifiutandosi di acquistare la pillola dissetante che avrebbe reso inutili le fontane, perché sa che la sete comincia a saziarsi mentre si cammina lentamente, desiderando la fontana che ci aspetta.

Questo desiderio non è interessa-

Un matematico — diceva Bonaventura, preveggen- — non darà mai la vita per la soluzione di una formula; un amante darà la vita per la verità che ha conosciuto camminando al suo fianco, e che ama, attendendola ogni volta di nuovo

to solo alle risposte perché sa che esiste un pluralismo dell'esattezza che è più forte del pluralismo dell'approssimazione e non rinuncia all'esattezza. Questo desiderio nasce già ora, mentre ci rendiamo conto di aver bisogno di nuovi modi per pensare la libertà della persona e la sua possibilità: esso renderà abbastanza forte la naturale intelligenza da consentirle di usare qualsiasi strumento elettronico.

*Presidente della Sismel (Società internazionale per lo studio del Medioevo Latino)

quattro pagine

L'irriverente mente di Stendhal, che si crogiolava nel paradosso e nel sovversivo, elevò l'anticonformismo a dignità d'arte. «Tale conquista – evidenzia il critico Victor Brombert in un saggio dedicato allo scrittore francese – gli ha fatto guadagnare la stima e l'ammirazione del lettore moderno. Tuttavia, l'essere conformista non è mai totalmente una questione di scelta. Il carattere di Stendhal, oscillante tra il nervoso e il compassato, tendeva infatti a spingerlo su un crinale di precario equilibrio. Egli sembrava fiorire sul terreno fertile delle tensioni e delle contraddizioni. Timido sognatore, bramava diventare «un freddo osservatore» e, al contempo, un uomo di azione. Faceva mostra di isolarsi dalla società, mentre ambiva a configurarsi come un cittadino cosmopolita, ben disposto ad aprire il suo

MINIMALIA

Stendhal il sovversivo

scriveva. Precise circostanze storiche – al di là della dimensione temperamentale – determinarono questo articolato e scorbutico scenario. Stendhal, rileva Brombert, fu probabilmente il primo scrittore europeo ad acquisire la ferma convinzione che non era più possibile vivere sulla base di valori ereditati. Nato nel 1783, pochi anni prima della Rivoluzione francese, crebbe durante un periodo segnato da profondi sconvolgimenti. Cominciò a frequentare la scuola sotto il Direttorio e divenne adolescente con il Consolato. Raggiunse la maturità nel segno



del l'Impero, e partecipò alla disfatta napoleonica nella campagna di Russia. Scrisse la prima metà dei suoi libri durante la Restaurazione, la seconda metà nel corso della Monarchia di luglio. Morì nel 1842, ovvero pochi anni prima che altri grandi sommovimenti scuotessero le fondamenta dell'Europa. La sua vita, dunque, fu condotta sotto l'egida di una perenne rivoluzione, e rappresentò una sorta di ponte tra due secoli e due mondi. Nessuno dei colleghi contemporanei – osserva il critico – fece altrettanto, perché Balzac, Hugo, Vigny erano nati dopo la Rivoluzione ed erano ancora ragazzi quando Napoleone cadde in disgrazia. Sebbene a loro affine in letteratura, Stendhal, in quanto più anziano, sviluppò nel suo animo un logorante senso di solitudine, nonché la tragica consapevolezza della natura del tempo e dei cambiamenti, anche radicali, che esso produce.

di Gabriele Nicolò

La pace si costruisce con la pace – Antologia

Se solo prima ci fossimo seduti attorno a un tavolo per parlare

Silvia Siravo ne l'«Elena» al Teatro Arcobaleno di Roma (foto di Enzo Maniccia)

i L'Elena di Euripide è più che la tragedia di riscatto della donna da tutti additata come causa del conflitto greco-troiano. Questo dramma è un affilato *j'accuse* contro la stupidità della guerra. Di ogni guerra. L'occasione per tornare a riflettere sulle parole andate in scena nel 412 a.C., nell'Atene sempre più sconvolta dalle iniziative belliche che la vedevano opposta a Sparta, è stata offerta da un recente allestimento al Teatro Arcobaleno di Roma. Proponiamo due passaggi dell'adattamento di Nicasio Anzelmo, che ha curato anche la limpida, efficace regia. Il primo brano deriva dal monologo iniziale di Elena, interpretata con profonda consapevolezza e con un nitore scenico quasi introvabile da Silvia Siravo, calibrata nella ricca varietà di registri necessari alla prova. Elena è un personaggio titanico, stanco di quella che molti hanno considerato

la sua rovinosa bellezza. Nel suo discorso emerge la realtà dei fatti: i greci non hanno combattuto per lei, portata via da Ermete e affidata al casto Proteo, in Egitto, dove ancora si trova, ma per una *kenè doke-sis*, «una vana illusione, un fantasma che respira», una copia perfetta, quanto vacua, creata da Era non con l'intelligenza artificiale, bensì con l'aria del cielo. Per questa ragione ancor più assurda, ignari, greci e troiani sono morti, uccidendosi a vicenda, hanno distrutto templi e statue, divelto, a volte travalicando empicamente i rigorosi codici dell'eroismo, ogni umanità, rotto antichi legami di amicizia, di amore, di scambio. E tutto per questo nulla. Perché nulla si ottiene, al fondo, dalle guerre, anche da quelle che sembrano vinte. Anzi, il risultato è quasi sempre un male che resiste, prende altre forme e diventa perpetrazione dell'odio nei secoli. Menelao, pur vincitore e pur portato in scena con ogni vigore recita-

tivo da Ruben Rigillo, è infatti presentato da Euripide come un naufrago, un burattino nelle mani del destino. Gli è necessaria l'intelligenza della moglie per salvarsi dal salvaggio Teoclimeno – qui interpretato da un energico Alessandro D'Ambrosi –, il figlio del defunto Proteo, che vuole in sposa Elena. E neppure si può sfuggire alla sventura senza un apporto di quelle che oggi chiameremmo solidarietà umana e misericordia divina, e che forse i greci definirebbero senso della giustizia, equilibrio, rispetto dei doveri religiosi e politici. Nella tragedia euripidea, così come nella messa in scena di Anzelmo, questi elementi sono rappresentati dalla sacerdotessa Teonoe, sorella di Teoclimeno, «una delle figure più enigmatiche del teatro euripideo» come la definisce Barbara Castiglioni, curatrice dell'opera per la Fondazione Lorenzo Valla (2021). Nello spettacolo la sacerdotessa è come un'apparizione ieratica,

un'ombra sapienziale. Fragile e potente creatura venuta dalle profondità della tradizione e dei culti, è una figura piena di senso, che Anna Teresa Rossini restituisce totalmente nella sua dimensione sacrale, di entità capace di mettere in relazione l'umano e il divino e di muovere lo spettatore, di elevarlo al di sopra della dialettica sofistica, guidandolo nella complessità, dove razionale e irrazionale, apollineo e dionisiaco, visibile e invisibile coesistono. Tra i personaggi, infine, il messaggero, reso con esattezza da Alessandro Parisse. Il secondo brano è di per sé elo-

quente: «Pazzi tutti color che vogliono conquistare la gloria con la guerra! / Pazzi tutti coloro che usano le lance per porre fine alla miseria umana». E soprattutto: «Il dialogo, le parole potevano regolare la contesa». Quella stessa parola, a volte all'origine dell'opposizione tra realtà e apparenza, tra mistificazione e verità, che attraversa tutto il dramma, quello di Euripide e quello della nostra modernità, poteva, secondo il coro – Anna Lisa Amadio, Chiara Barbagallo, Emilio Lumastro –, sostituirsi alle armi. E invece no: «Guerra su guerra, morti su morti (...), dolori su dolori». (eugenio murràli)

di EURIPIDE

Elena

Il giudizio di Paride è stata la mia rovina.

Tra Era, Afrodite e Atena in gara tra loro su chi fosse la più bella delle tre, il giovane troiano scelse Afrodite, abbagliato dal premio che la dea mise in palio. Il premio? La più bella donna della Grecia, io, Elena. Da qui le mie sciagure, una guerra tra i greci e i troiani scatenata da Zeus, forse per alleviare la madre terra dalla gravosa presenza umana. Ma solo per un nome i greci combattono, non per una persona. Perché Era, inferocita per la sconfitta, fece in modo che Paride avesse in premio solo una mia copia, perfetta nella mia imitazione, una vana illusione, un fantasma che respira, fatto con l'aria del cielo. Ermete mi rapì, avvolgendomi in una nube, e mi portò qui dove il Nilo bagna questa vasta pianura d'Egitto, qui nella casa di Proteo, sovrano di questa fertile terra. Zeus aveva scelto lui, Proteo, il più casto degli uomini perché il letto di Menelao non venisse violato. Da allora mi trovo qui, mentre il mio sposo ha radunato un esercito ed è partito alla volta di Troia convinto che io sia stata rapita da Paride. A migliaia sono morti a causa mia, mentre io, vittima innocente, vengo continuamente maledetta. (...)

Coro

Flebile uccello melodioso
vieni tu con il tuo triste canto

sii compagno ai miei lamenti a me che canto le pene di Elena infelice. Il dolore e il pianto delle donne di Troia per tutti i loro uomini spenti dalle lance degli Achei anch'io canto. Da quando le fragorose distese del mare, scortato da Afrodite, attraversò Paride per giungere a Sparta, molti degli Achei hanno raggiunto l'Ade sotto le lance e l'urto degli scudi troiani lasciando le loro spose infelici e deserte le loro case. E quanti ancora ne perirono, sbattuti sugli scogli, contro strapiombi dell'Egeo, dirottati dall'ingannevole rosso dei fuochi, luci illusorie, accese sulle coste dell'Eubea. (...) Pazzi tutti color che vogliono conquistare la gloria con la guerra! Pazzi tutti coloro che usano le lance per porre fine alla miseria umana. Se bastasse un gesto di forza a decidere, violenza dovunque fronteggerebbe violenza, guerra su guerra, morti su morti. La gloria achea sta adesso sepolta in un fazzoletto di terra troiana. Il dialogo, le parole potevano regolare la contesa che era sorta per te, Elena. Ed ora invece sono sottoterra in custodia di Ade. E tu, Grecia, sopporti dolori su dolori che invitano al lamento e al pianto.

In Palestina crescono le aggressioni. A rischio l'area di Ush Ghurab vicino a Beit Sahour

Allarme per l'aumento della violenza dei coloni

di BEATRICE GUARRERA

Spari ad altezza uomo, aggressioni contro i civili, vandalismo, demolizione di case e strutture agricole, sradicamento di alberi. Mentre gli occhi del mondo sono puntati sulla guerra in Iran e in Libano, la violenza dei coloni israeliani in Cisgiordania, nello Stato di Palestina, ha registrato livelli allarmanti. Le stime indicano un aumento di quasi il 25% rispetto al periodo precedente allo scoppio del conflitto con l'Iran, secondo l'agenzia palestinese Wafa. Durante la prima settimana di guerra, tra il 28 febbraio e l'8 marzo, riporta Wafa, otto palestinesi sono stati uccisi. A provocare la morte di cinque di loro sarebbero stati gli spari dei coloni. Si tratta di: Thaer Farouq Hamayel, 24 anni, e Farea Jawdat Hamayel, 57 anni del villaggio di Abu Falah a nord-est di Ramallah; dei fratelli Mohammad Taha Abdul Majid Ma'ammr, 52 anni, e Faheem Abdul Majid Ma'ammr, 47 anni, del villaggio di Qaryut a sud di Nablus; e di Amir Mohammad Shnaran, 27 anni, di Masafer Yatta, a sud di Hebron. Due giovani, Mohammad Jihad Masalmeh di Dura e Tamer Ismail Qaisi di Al-Dhahiriya, sono stati uccisi, secondo l'agenzia di stampa palestinese, a colpi d'arma da fuoco dall'esercito israeliano a Hebron. In ultimo, Mohammad Hussein Murra, 55 anni, del villaggio di Abu Falah, sarebbe morto per aver inalato gas lacrimogeni sparati dalle forze di occupazione mentre si difendeva da un attacco dei coloni israeliani al villaggio. Vite spezzate che non hanno fatto rumore, ma che sono il simbolo di una ferita aperta che continua a sanguinare.

A denunciare l'escalation della violenza dei coloni israeliani sono anche le organizzazioni della società civile, come Breaking the Silence, Ong fondata da veterani delle Forze armate israeliane. Riguardo ai fatti di lunedì 2 marzo a Qaryut, a sud di Nablus, la Ong ha riferito che a perpetrare l'attacco sa-

rebbero stati membri di un'unità di difesa regionale, più volte descritti «come milizie di coloni senza supervisione, armate dall'Idf e formalmente subordinate ad esso. La loro funzione ufficiale è quella di fornire ai coloni i mezzi di autodifesa». Secondo diversi testimoni gli attacchi sarebbero avvenuti anche altre volte da uomini in uniforme, circostanza denunciata di recente anche dall'Ong israeliana Yesh Din nel rapporto intitolato: *Coloni in uniforme: violenza contro i palestinesi da parte di israeliani in uniforme militare*.

Secondo dati forniti dall'Autorità Palestinese, sono stati registrati ben 1.965 attacchi contro i palestinesi solo nel mese di nel febbraio. Tra questi, 1.454 da parte delle forze israeliane e 511 da parte dei coloni, principalmente a Hebron, Nablus, Ramallah e, Al-Bireh, e a Gerusalemme. Nello stesso periodo, i coloni hanno tentato di stabilire cinque nuovi avamposti coloniali, mentre le autorità israeliane hanno sequestrato 2.022 dunam di terra palestinese, effettuato operazioni di demolizione che hanno interessato 122 strutture palestinesi e avanzato piani di insediamento per centinaia di nuove unità abitative coloniali israeliane.

L'allarme sulla costruzione di nuovi insediamenti è scattato anche nelle zone intorno a Betlemme, dove da anni proliferano a vista d'occhio. In questo momento un'area particolarmente a rischio è quella di Ush Ghurab, situata a est della città di Beit Sahour, uno degli ultimi terreni disponibili per il futuro sviluppo e i servizi pubblici della città. Beit Sahour occupa un posto unico e simbolico in Terra Santa, essendo una città a maggioranza cristiana e sede del santuario del Campo dei pastori. Le minacce al suo territorio comportano quindi implicazioni più ampie per la preservazione della presenza, del patrimonio e dell'identità cristiana nella regione. Per decenni, l'area era stata soggetta a controllo militare e a politiche restrittive che ne hanno limitato l'uso. Dopo essere stata utilizzata come sito militare per



I funerali dei due fratelli uccisi a Qaryut (Zain Jaafar/Asf)

molti anni, il campo è stato evacuato nel 2006; tuttavia, il terreno rimane classificato come Area C, dove dunque permangono restrizioni allo sviluppo e ai progetti civili.

Oggi, Ush Ghurab rappresenta l'ultima riserva territoriale rimasta in città. Qualsiasi perdita di quest'area limiterebbe gravemente la capacità di Beit Sahour di espandere l'edilizia residenziale, sviluppare infrastrutture pubbliche e creare spazi verdi e comunitari per i suoi residenti. La città, in realtà, ha già subito una significativa perdita di territorio con l'espansione degli insediamenti, che ha alterato radicalmente il paesaggio. Oggi, inoltre, la situazione a Ush Ghurab sta diventando sempre più allarmante, in seguito alla creazione di un avamposto di insediamento adiacente all'area alla fine del 2025. Il comune di Beit Sahour ha riferito che i coloni hanno iniziato a molestare residenti e pastori locali, interferendo con la loro vita quotidiana e limitando l'accesso ai pascoli.

«In questo momento critico – ha dichiarato il sindaco di Beit Sahour, Elias Iseed – invito le Chiese, i leader religiosi e la comunità internazionale ad andare oltre le dichiarazioni di preoccupazione e ad agire immediatamente, per fermare l'espansione degli insediamenti e prevenire ulteriori incursioni nell'area di Ush Ghurab, al fine di evitare ulteriori tensioni e gravi conseguenze per la città e i suoi residenti. Vi chiediamo di essere solidali con la popolazione di Beit Sahour, di alzare la voce in difesa della giustizia e della dignità umana».

Lettera del cardinale Sako ai fedeli della Chiesa caldea

Già a 75 anni, «ho iniziato a pensare di presentare le mie dimissioni, e ne avevo già parlato con il defunto Papa Francesco, ma lui mi ha incoraggiato a rimanere. Ieri mattina, 9 marzo 2026, ho deciso, in piena libertà, di presentarle a Sua Santità Papa Leone XIV, per potermi dedicare in silenzio alla preghiera, alla scrittura e al semplice servizio». Inizia così la lettera pubblicata sul sito del patriarcato caldeo, con la quale il cardinale Louis Raphaël Sako, patriarca di Baghdad dei caldei, spiega ai fedeli le motivazioni delle sue dimissioni.

Sako, 78 anni, afferma di aver dato la comunicazione al Pontefice «in piena libertà» e «senza che nessuno mi abbia costretto a farlo», per potersi «dedicare in silenzio alla preghiera, alla scrittura e al semplice servizio». La Chiesa caldea è stata guidata in tempi «estremamente difficili e tra grandi sfide», ammette. Ma durante questi anni, sottolinea, «ho preservato l'unità delle sue istituzioni e non ho risparmiato sforzi per difenderla e difendere i diritti degli iracheni e dei cristiani». Infine, dopo aver ringraziato tutti coloro che lo hanno sostenuto nella cura pastorale, il cardinale auspica un successore che unisca a «solida cultura teologica, coraggio e saggezza» il desiderio di rinnovamento, l'apertura e il dialogo, e «anche senso dell'umorismo».

Nato a Zakho, in Iraq, nel 1948, sacerdote dal 1974, Sako è stato eletto arcieparca di Kirkuk nel 2003. Il 31 gennaio 2013 è stato eletto patriarca dal sinodo dei vescovi della Chiesa cattolica caldea. Nel 2018 la creazione a cardinale da parte di Francesco, che accolse nel viaggio apostolico in Iraq del 2021.

DAL MONDO

Ucraina: rinviati i colloqui trilaterali tra Kyiv, Mosca e Washington

L'incontro trilaterale tra le delegazioni di Kyiv, Mosca e Washington per riportare la pace in Ucraina, previsto per questa settimana, è stato rinviato a causa della guerra in Medio Oriente. Lo ha reso noto il presidente ucraino, Volodymyr Zelensky, precisando che al momento la priorità è l'attenzione sono concentrate sulla situazione in Iran, e per questo motivo l'incontro è stato posticipato su proposta della parte statunitense. Tuttavia, ha tenuto a precisare Zelensky, l'Ucraina «è pronta a un incontro in qualsiasi momento, in un formato che possa essere utile e che sia realistico in termini di conclusione della guerra».

Venezuela: primo sì del Parlamento alla nuova legge mineraria

Il Parlamento del Venezuela, con oltre l'80% dei consensi, ha approvato in prima lettura una nuova legge mineraria destinata ad aprire il settore agli investimenti privati e stranieri. Il provvedimento, sostenuto dalla maggioranza chavista, rientra nel pacchetto di riforme economiche promosse dal governo e dalla presidente ad interim Delcy Rodríguez per rilanciare l'economia del Paese sudamericano. Secondo la bozza del testo visionata dalla agenzia Reuters, la norma abroga la legge mineraria del 1999 promulgata da Hugo Chávez e consente a imprese nazionali e internazionali di partecipare allo sfruttamento di risorse come oro, diamanti e terre rare.

Colombia: nessun esponente delle ex Farc nel nuovo Congresso

Il partito colombiano Comunes, fondato da ex membri delle estinte Farc, non avrà nessun rappresentante nel nuovo Congresso che inizierà il suo mandato quadriennale a luglio. La sigla politica non ha infatti ottenuto voti sufficienti dallo spoglio seguito alle legislative di domenica. L'accordo di pace siglato nel 2016 aveva concesso dieci seggi agli ex guerriglieri (cinque al Senato e cinque alla Camera) per due mandati. In queste ultime elezioni hanno tuttavia potuto partecipare al voto, aderendo alla campagna del partito di sinistra Fuerza Ciudadana, che però non ha raggiunto la soglia minima per garantire suoi esponenti in parlamento.

Indonesia: sette morti nel crollo della più grande discarica a cielo aperto

Sette persone sono morte in Indonesia nel crollo della discarica a cielo aperto di Bantargebang, nella provincia di West Java, la più estesa del Paese asiatico. L'incidente è avvenuto dopo ore di piogge torrenziali, con una enorme frana di spazzatura che ha sepolto diversi camion in coda per scaricare i rifiuti e un chiosco.

Il Premio Niwano a un leader indigeno dell'Amazzonia

Il leader spirituale amazzonico Benki Piyäko, appartenente al popolo Ashaninka del Brasile, è il vincitore del 43° Premio Niwano per la Pace. Il riconoscimento, tra i più importanti nel campo della cooperazione interreligiosa e della promozione della pace, gli sarà consegnato il 12 maggio 2026 a Tokyo insieme a un trofeo, a un certificato e a un premio di venti milioni di yen. Piyäko è uno sciamano e attivista ambientale,



originario della foresta amazzonica brasiliana al confine con il Perù. Nato il 24 febbraio 1974 nel territorio di Apiwtxa, vicino al fiume Amônia, è stato formato fin da bambino dal nonno come pajé (sciamano), ricevendo il nome Wenki, che significa «guerriero della vita». È anche musicista, attore e vice-presidente dell'organizzazione Ashaninka per la gestione delle risorse naturali, che lotta contro la deforestazione. Piyäko è stato premiato per il suo impegno costante nella difesa della terra e della cultura indigene e per il lavoro svolto negli ultimi quindici anni nella protezione dell'ambiente e nel rimboschimento dell'Amazzonia. Leader della comunità di Apiwtxa, nel territorio indigeno Terra Kampa do Rio Amônia nello Stato brasiliano di Acre, vicino al confine con il Perù, è diventato una voce autorevole nella difesa della foresta pluviale e della biodiversità. Attraverso l'Istituto Yorenka Tassorentsi e la Conferenza indigena sull'ayahuasca, da lui fondata, ha promosso programmi educativi, progetti di riforestazione e per la trasmissione delle conoscenze tradizionali.

Il tragico episodio nell'arcidiocesi di Tuxtla Gutiérrez

Messico, l'ombra della criminalità sulla morte di un altro sacerdote

di FEDERICO PIANA

In Messico l'ennesimo sacerdote morto in circostanze sospette è stato trovato ieri a Coapilla, comune dello Stato del Chiapas.

Il corpo di don Juan Manuel Zavala Madrigal era riverso vicino alla sua auto di colore scuro, parcheggiata sul ciglio della strada che porta al quartiere di San Juan. Accanto al cadavere, a pochi passi, sono stati ritrovati alcuni suoi paramenti sacri sparsi in maniera disordinata sul terreno circostante.

Don Juan Manuel era vicario della parrocchia di San Marcos evangelista nella cittadina di Ocotepec, a poco più di una ventina di chilometri dalla zona del ritrovamento.

Il prete, molto amato dalla popolazione locale, domenica scorsa era scomparso senza lasciare traccia subito dopo aver concluso la celebrazione eucaristica. Secondo alcuni testimoni oculari, sarebbe salito sulla propria auto diretto verso casa ma lì non sarebbe mai arrivato.

«Come Chiesa ci uniamo in preghiera per il ri-



poso eterno di don Juan Manuel Zavala Madrigal ed esprimiamo la nostra vicinanza, solidarietà e conforto ai suoi familiari, alla sua comunità parrocchiale e a tutti i fedeli che sono sconvolti da questa dolorosa perdita» ha scritto, in un comunicato, il vescovo dell'arcidiocesi di Tuxtla Gutiérrez, monsignor José Francisco González González. Che ha chiesto con forza alle autorità investigative di «adottare tutte le misure necessarie per fare luce su questo deplorabile fatto».

Chi lo conosce bene racconta che don Juan Manuel, durante il suo servizio pastorale, non ha fatto mai mancare la pro-

pria vicinanza agli abitanti del posto e ai fedeli garantendo un accompagnamento costante anche tramite la celebrazione dei sacramenti.

Le ipotesi d'indagine della Procura generale dello Stato, che sta coordinando l'inchiesta giudiziaria, non escludono alcuna pista ma si fa sempre più plausibile la possibilità che il sacerdote sia stato rapito e poi assassinato.

Del resto, nel Paese la violenza contro i sacerdoti, gli agenti pastorali, i fedeli e le istituzioni della Chiesa è in costante aumento da anni. Secondo un recente rapporto redatto dal Centro cattolico multimediale, anche se non c'è una persecuzione diretta contro la Chiesa, «tutte queste violenze si consumano in regioni con un alto tasso di criminalità. Le organizzazioni malfavite, il traffico di droga e la delinquenza comune vedono nelle chiese facili bersagli, non protette da uno Stato laico chiamato a garantire proprio la libertà religiosa».

(s)Punti di vista

Ripensare alla tragedia di Perth tra limite e speranza cristiana

Il senso escatologico della fragilità

di FRANCO LORUSSO

La recente tragedia di Perth in Australia, con l'uccisione di due figli autistici seguito dal suicidio di entrambi i genitori, interpella non solo le politiche sociali o l'organizzazione dei servizi – pur evidentemente chiamate in causa – ma mette a nudo una questione antropologica e teologica in modo radicale. Come concepire la vita quando essa è segnata in modo irreversibile dal limite? In un contesto sociale culturale, e talvolta religioso, dove le prospettive di una persona vengono concepite quasi esclusivamente come progresso, autonomia, prestazione crescente, la disabilità può apparire come una vita senza sbocco, una storia senza compimento.

In questo orizzonte, spesso segnato da solitudine ed emarginazione, il dolore di famigliari che accudiscono rischia di coniugarsi nella perdita di senso della vita propria e della persona fragile. E ciò con drammatica evidenza quando ci si sente isolati e incapaci di affrontare il peso di tanta responsabilità, magari perché non si hanno le risorse economiche e l'energia.

In tutte le famiglie con un figlio disabile la domanda più angosciante è: "Che ne sarà di mio figlio quando non ci sarò più o non avrò le forze?". È qui che la disperazione può trasformarsi in gesto estremo: non perché venga meno l'amore, ma perché viene meno una speranza capace di convivere col limite.

«Guardano quello che fanno, non quello che sono». Commentava così, ingenuamente, ma cogliendo nel segno, mio figlio parlando della sorella con sindrome di Down, commentando i tanti programmi che descrivono come pochi "diversi" fortunati vengono celebrati in tv per performance normali se non eccellenti. Trascurare l'essere per apprezzare il fare denuncia la visione prevalente, che misura la vita a partire dal fare, dalle competenze, dalla produttività sociale, e che fatica a riconoscere valore dove il fare è fragile, intermittente o assente. Ma quella frase, pronunciata con l'ingenuità densa di affetto, non è solo una critica culturale: è una vera e propria affermazione antropologica e, in profondità, teologica. Essa rimanda a una verità fondamentale della fede cristiana: il valore della persona precede ogni prestazione ed è custodito nell'essere, non nel fare.

È proprio su questo crinale che si affacciano interessanti studi e testimonianze, in ambito teologico, che portano nuova luce e consapevolezza non solo sulle esperienze quotidiane delle innumerevoli famiglie provate dalla disabilità ma anche sull'esperienza della fragilità e del limite di ciascun essere uma-

no. Se l'immagine di Dio viene collocata nelle capacità razionali, cognitive o funzionali, allora la disabilità appare inevitabilmente come una ferita dell'*Imago Dei*, una mancanza da colmare, un'anomalia da spiegare o da rimuovere nell'orizzonte dell'*eschaton*.

Particolarmente interessanti appaiono in questo orizzonte le riflessioni di alcuni teologi che hanno esplorato il tema della disabilità, della fragilità e del limite. Una tradizione teologica che affonda le sue radici nei padri cappadoci e viene ribadita da Ioannis Zizioulas, colloca l'immagine di Dio non nel fare, ma nell'essere-in-relazione: nella comunione, nella capacità di amare e di essere amati. In questa prospettiva, nessuna disabilità può intaccare l'immagine divina, perché essa non dipende dall'efficienza, ma dall'appartenenza.

La riflessione di Nancy Eiesland, studiosa e docente di teologia ad Atlanta e autrice del libro "The disable God", rende l'intuizione di un Dio disabile ancora più radicale. Il Cristo risorto non cancella le ferite della croce, ma le porta con sé nella gloria. Le mani e il costato trafitti non sono un difetto residuo da eliminare, ma il luogo stesso della rivelazione: è attraverso quelle ferite che i discepoli riconoscono il Signore. La risurrezione, dunque, non coincide con il ripristino di un corpo "perfetto" secondo i criteri dell'efficienza, ma con la trasfigurazione di una vita segnata dal dono e dalla vulnerabilità. Questo dato è teologicamen-

te decisivo: nell'orizzonte cristiano la ferita non è negata ma assunta e trasformata.

Il principio formulato da Gregorio Nazianzeno – «ciò che non è stato assunto non è stato redento» – acquista qui una portata decisiva. Cristo non ha assunto un'umanità astratta, ideale, ma una umanità concreta, situata, limitata. Non solo sulla croce, ma già nella mangiatoia: nella dipendenza radicale dell'infanzia, nella vulnerabilità del corpo, nell'esposizione alla sofferenza. In questo senso, la disabilità non è semplicemente "compatibile" con l'incarnazione: ne è una delle rivelazioni più radicali. Il Dio cristiano non salva sottraendo l'umano al limite, ma abitandolo fino in fondo.

La prospettiva escatologica, allora, non può essere intesa come cancellazione della fragilità, ma come suo compimento. Deborah Creamer, con il suo "modello del limite", aiuta a superare una visione ingenuamente riparativa dell'*eschaton*, secondo cui ogni menomazione sarebbe semplicemente eliminata. Il limite non è un incidente da correggere, ma una dimensione strutturale dell'esistenza umana, che attraversa tutta la vita: dalla nascita alla morte, passando per la malattia e la dipendenza. Tutti, prima o poi, sperimentiamo ciò che le persone con disabilità rendono visibile in modo permanente: l'impossibilità di bastare a se stessi.

Particolarmente interessanti e in sintonia con i precedenti studiosi, appaiono le argomentazioni del gesuita Justin Glyn, esperte nel suo

intervento "Disability and Incarnate Word" alla sessione plenaria della Pontificia Accademia delle Scienze Sociali sul tema "Disability and human condition", del 2024. «Il cristianesimo ha sempre compreso che l'assunzione da parte di Cristo delle limitazioni legate all'essere un particolare esponente della specie umana lo ha immerso in una solidarietà con tutti, indipendentemente dai loro attributi fisici, mentali o temporali...Il fatto stesso di diventare un essere umano ha inserito Dio, una volta per tutte, nella comunione diretta con tutti, indipendentemente dai loro attributi individuali (uomo, donna, libero, schiavo, ebreo, greco, come afferma Paolo in Gal 3,28)...Uno spunto interessante sulla corrispondenza di questa visione con quella degli evangelisti ci viene da questo brano di Matteo: «Venuta la sera, gli portarono molti indemoniati ed egli scacciò gli spiriti con la parola e guarì tutti i malati, perché si compisse ciò che era stato detto per mezzo del profeta Isaia: "Egli ha preso le nostre infermità e si è caricato delle malattie"» (Mt 8,16-17, che cita Is 53,4)".

Riletta in questa luce, la tragedia di Perth non parla solo di fallimento individuale o istituzionale, ma di una cultura che fatica a pensare un futuro buono per la vita fragile. Dove il compimento è immaginato esclusivamente come autonomia e autosufficienza, il limite appare come negazione di ogni speranza. Al contrario, la fede cristiana afferma che il compimento ultimo dell'umano non consiste nell'indipendenza, ma



nella comunione. Alla luce della Trinità, l'essere umano è *Imago Dei* non perché dotato di determinate capacità, ma perché chiamato alla comunione. Guardini lo aveva intuito con forza: la persona è sempre più grande delle sue funzioni, perché il suo centro non coincide con ciò che fa, ma con ciò che è in relazione agli altri.

In questo orizzonte si colloca anche la testimonianza di Jo Russell, madre di due ragazzi disabili gravi, anche lei provata dalla solitudine, dalla disperazione e da tentazioni di suicidio, quando commentando nei media la tragedia di Perth, con semplicità disarmata ma escatologicamente fondata invita a cercare ed apprezzare la "luce in fondo al tunnel". Non si tratta di un ottimismo ingenuo o di una rimozione del dolore, ma di una speranza pasquale: la certezza che il limite non è l'ultima parola sulla vita.

La croce rimane croce, ma non è più un vicolo cieco; la fragilità rimane fragilità, ma non è priva di senso. È proprio ciò che emerge, in forma semplice e potentissima, nella frase di mio figlio: guardare non a ciò che una persona fa, ma a ciò che è.

Rileggere in questa luce tragedie come quella di Perth può essere occasione di riconoscere nelle proprie fragilità quel divino che "è tutto in tutti" (Cor.15,28)

Alla fine, l'incarnazione, la croce e la risurrezione convergono in un'unica affermazione: la vita umana è degna non perché performante, ma perché abitata da Dio. La disabilità, lungi dall'essere un problema marginale, diventa così un luogo teologico privilegiato, in cui si rivela la verità più profonda dell'umano e la promessa escatologica di una comunione che non elimina il limite, ma lo trasfigura.

Ciò che faremo è anzitutto ciò che riusciamo a pensare e a comunicare

Curare le parole per coltivare il senso del futuro

di MICHELE GERACE

La fiducia che qualcosa di nuovo possa iniziare resta una condizione essenziale della vita civile. È una fiducia che si nutre anche di parole. Vale forse la pena considerare il modo in cui il futuro prende forma nel linguaggio. Prima ancora di ricordare i momenti in cui la storia ha saputo aprire nuovi inizi, conviene osservare che il sentimento del futuro, prerogativa profondamente umana, passa anche dalla nostra capacità di abitare la possibilità. "I dwell in Possibility", scrive Emily Dickinson nell'incipit della poesia 657: "Io abito la Possibilità. / Una casa più bella della prosa, / con molte più finestre".

Abitare la possibilità significa riconoscere che il futuro non è soltanto ciò che accadrà, ma anche ciò che riusciamo a pensare. Per questo il linguaggio non è un elemento secondario della vita pubblica. Le parole non si limitano a descrivere il mondo perché contribuiscono a dargli forma. La lingua è memoria del passato, ipotesi di futuro e soglia di accesso alla cittadinanza piena.

Quando il conflitto verbale diventa strumento della politica internazionale – come osserva su *formiche* Giorgio Bartolomucci nel leggere il volume *La diplomazia della rissa* di Antonio Picasso, Stefano Polli e Renato Vichi – il linguaggio smette di essere spazio di mediazione e rischia di trasformarsi in fattore di escalation. La cosiddetta "retorica dell'insulto" non è innocua: se non la si riconosce per ciò che è, si finisce per sottovalutarla o per lasciarla degenerare fino a trasformare la rissa verbale in conflitto reale.

Risuona particolarmente significativa l'esortazione di Papa Leone XIV alla ricerca di una pace "disarmata e disarmante". Risoluzione di conflitti che non può derivare dall'escalation delle parole e delle armi, ma dalla capacità di riaprire spazi di relazione, di confronto, di responsabilità e, in questo senso, di autentica libertà. La comunità umana vive di relazioni. In esse prendono forma il conoscere e il riconoscersi reciprocamente. È questa dimensione relazionale che caratte-



rezza l'intelligenza umana e la distingue anche dalle macchine più sofisticate. Comprendiamo, sentiamo, attribuiamo significato. Siamo capaci di discernimento. Anche il futuro prende forma dentro questa dimensione interiore. Dipende dalle nostre emozioni, dalle passioni, dalle paure e dai desideri, alcuni dei quali possono arrivare a definire una vita.

Da questa consapevolezza nasce //

sentimento del futuro, un podcast realizzato nell'ambito della Scuola sulla Complessità in occasione del cinquantesimo anniversario dell'Associazione culturale *cento giovani*, grazie alla collaborazione con l'Accademia della Crusca. Il progetto propone cinque conversazioni dedicate a parole della vita civile: *giovani, sentimento, futuro, umano, cittadinanza*, con cinque componenti del Consiglio direttivo dell'Accademia: Paolo D'Achille, Rita Librandi, Federigo Bambi, Rosario Coluccia e Annalisa Nesi. Le conversazioni mostrano come le parole possono rappresentare luoghi in cui una comunità riconosce se stessa. Nei quali può riflettersi l'idea di futuro e con essa, in fondo, la nostra stessa umanità.

Quando il linguaggio si riduce a mero strumento di contrapposizione, la convivenza si indebolisce. E tuttavia la storia ricorda anche una verità elementare: la pace si costruisce proprio tra chi, in quel momento, è contrapposto. Prendersi cura delle parole non è allora un esercizio retorico. È un atto civile. Ed è uno dei modi più concreti per continuare a coltivare, con fiducia nel possibile, il sentimento del futuro.

Nel periodo di Quaresima e Ramadan cristiani e musulmani insieme per la pace

In Indonesia soffia un vento di unione e fratellanza

di PAOLO AFFATATO

Sull'isola di Sumba, nell'est dell'arcipelago indonesiano, i fedeli della parrocchia Maria aiuto dei cristiani hanno invitato nei giorni scorsi i conterranei musulmani a un incontro di meditazione di testi sacri, preghiera, fraternità. L'incontro si è concluso con l'interruzione del digiuno compiuta insieme, un momento tipico del periodo sacro che i fedeli vivono, la Quaresima e il Ramadan. Siamo nella provincia di Nusa Tenggara Orientale, nella diocesi di Waingapu, che abbraccia l'intera isola di Sumba, abitata da una popolazione indigena praticante il culto animista *marapu* che, secoli addietro, in parte ha scelto la religione islamica, in parte – con l'arrivo dei colonizzatori olandesi prima e portoghesi poi – ha scelto il cristianesimo.

Nella parrocchia mariana di Waingapu l'*ijflar* (il pasto condiviso dopo il digiuno) lo ha organizzato il parroco, don Yakobus

Lodo Mema, che ha riunito centinaia di musulmani e cattolici in uno spirito di unione e fratellanza, accanto a Haji Ilyas Ismail, vicepresidente della sezione locale del Consiglio degli ulema indonesiani, e a don Aloysius



Budi Purnomo, segretario della Commissione per le relazioni interreligiose nella Conferenza episcopale d'Indonesia. «Nell'incontro si respirava un'atmosfera calda e fraterna», racconta il parroco, informando che l'evento «è nato dalla semplice consapevolezza che gli esseri

umani sono essenzialmente fratelli e sorelle». «L'unione interreligiosa ha un profondo significato per la comunità. Questo evento di vicinanza è come trovare perle in un campo», afferma, sottolineando che «l'insegnamento dell'amore di Cristo non si applica solo ai cattolici, ma si rivolge a tutti gli esseri umani».

«A Sumba stiamo cercando di unire la comunità in un clima di fratellanza», ha aggiunto l'ulema Haji Ilyas Ismail. L'interruzione del digiuno nel mese di Ramadan, ha spiegato, «è un atto di culto sacro per i musulmani. Tuttavia, quando viene condivisa con fratelli e sorelle di fedi diverse, il valore della comunione è ancora più forte». «Anche se il cibo è semplice, il valore dell'atto di culto è straordinario», ha notato.

«È importante essere presenti, incontrarsi e ribadire il comune impegno a livello spirituale e di azione per la pace», suggerisce a «L'Osservatore Romano» padre Aloys Budi Purnomo. «In Indonesia oggi è molto sentita l'urgenza di pregare insieme per la pace, soprattutto ora che il Medio Oriente è di nuovo in fiamme», rileva, ricordando che, in tutto il vasto arcipelago a larga maggioranza musulmana (il 90% su 275 milioni di abitanti, con circa 10 milioni di cattolici), il tempo di Quaresima e Ramadan è punteggiato da scambi interreligiosi tra cristiani e musulmani nelle parrocchie, nelle scuole e nelle comunità locali.

A livello istituzionale, come ha riferito l'agenzia Fides, l'impegno comune per la pace si esprimerà il 13 marzo in un incontro organizzato a Jakarta, nella sede della Conferenza episcopale, dalla Commissione per le relazioni interreligiose dei vescovi indonesiani. Vi parteciperanno autorità civili, vescovi e sacerdoti, accanto a leader religiosi islamici e a esponenti della rete «Gusdurian», ispirata ad Abdurrahman Wahid (1940-2009), storico presidente indonesiano detto «Gus Dur», fortemente impegnato nel dialogo e nell'armonia fra le religioni nella nazione.

Come spiega Suraji, esponente della rete «Gusdurian», la rete è attiva in 130 città indonesiane e opera instancabilmente per promuovere la collaborazione interreligiosa. «In questo tempo a Jakarta stiamo visitando le scuole pubbliche, parlando ai giovani di valori come pace, tolleranza, fraternità. Adolescenti e giovani di tutte le religioni ascoltano e sono sensibili», rileva. «La congiuntura internazionale segnata dalla guerra in Medio Oriente – osserva Suraji – in questo tempo sacro di preghiera e digiuno, porta tutti noi credenti delle diverse fedi in Indonesia a offrire un contributo e una visione per cui la religione promuove pace e riconciliazione». Tra le iniziative interreligiose che coinvolgono anche gli indù, nell'isola di Bali, a maggioranza induista, si prepara il «Giorno del silenzio», il «Nycpi», il capodanno induista che nel 2026 cade il 19 marzo. L'iniziativa coinvolge anche i credenti musulmani e cristiani: il desiderio comune sarà la pace, da accogliere nel cuore di ognuno per costruirla insieme in tutto il mondo, che ne ha urgente bisogno.

Diario paralimpico

Storie di resilienza e di speranza degli atleti in gara a Milano-Cortina

La rinascita dalle macerie di Haiti e il premio in formaggio

di GIAMPAOLO MATTEI

Alle Paralimpiadi di Milano-Cortina c'è Ralf Etienne, classe 1989, primo sciatore paralimpico di Haiti. Proprio lui che è rimasto otto ore appeso a testa in giù, al quarto piano di un palazzo, durante il terremoto che nel 2010 ha devastato la sua terra. Da quelle macerie Ralf è uscito senza la gamba sinistra, amputata per le ferite. «Ne sono uscito soprattutto con la voglia di non sprecare la vita» dice. Ecco gli studi negli Stati Uniti d'America e a Londra: «Economia e management: oggi lavoro a New York, il mio impegno prioritario è sostenere la gente più povera ad Haiti». Poi la scoperta dello sci paralimpico: «Se venerdì in slalom riuscirò ad accendere una scintilla di speranza tra i giovani di Haiti, depressi per le condizioni sociali o per la disabilità, avrò vinto molto più di una medaglia d'oro e, soprattutto, avrò reso gloria a Dio».

Ai Giochi c'è anche Declan Farmer, classe 1997, nato in Florida, uno dei giocatori più forti nella storia del para ice hockey. Con la squadra degli Stati Uniti d'America ha già vinto tre medaglie d'oro alle Paralimpiadi (da Sochi 2016 a Pechino 2002) e cinque titoli mondiali. Intanto a Milano-Cortina, per ora, 2 vittorie (14-1 e 13-0). Declan è nato con emimelia fibulare bilatera-

le: le gambe, che non si sono sviluppate correttamente, gli sono state amputate quando era piccolo. Nonostante la disabilità («anzi, proprio grazie alla disabilità» dice) ha iniziato a giocare a 8 anni. Ne aveva appena 16 quando ha vinto il primo oro paralimpico: «Ma la mia vita non è solo sport: sono laureato in economia, alla Princeton University, e il mio impegno sociale



è centrato sulla promozione di una nuova cultura per la disabilità. Lo sport paralimpico può ispirare le nuove generazioni, abbattendo stereotipi». E a Milano-Cortina c'è Jesper Saltvik Pedersen, norvegese, classe 1999, star dello sci alpino «sitting». Ha riscritto tutti i record: con l'oro e l'argento a Milano-Cortina (ha altre 3 chance di successo) in bacheca conta 23 medaglie tra Paralimpiadi e Mondiali (14 ori), con 7 Coppe del mondo. Paralizzato dalla vita in giù dalla nascita, per la spina bifida, racconta: «Sono cresciuto cercando di concentrarmi sulle possibilità, non sugli ostacoli. Nulla può fermarti quando desideri «qualcosa» con tanta forza, basta accettare le tue capacità e lottare». Nel 2021, per far presente la disparità di trattamento tra atleti olimpici e paralimpici, Jesper ha messo all'asta il premio per la vittoria della Coppa del mondo: 5 chili di formaggio. Non esattamente il «compenso economico» dei colleghi olimpici.

LA BUONA NOTIZIA

Finché è giorno

CONTINUA DA PAGINA 1

lui ha peccato [...], ma è perché in lui siano manifestate le opere di Dio». È una bellissima risposta, in cui Gesù, come è sua abitudine, ribalta la domanda. La risposta, secondo me, potrebbe essere intesa in due modi. Potrebbe essere intesa come: perché il Figlio dell'Uomo possa compiere miracoli su di lui (la versione più letterale); o meglio ancora: perché quest'uomo possa vedere e diventare una metafora vivente per il resto dell'umanità attraverso l'opera del Figlio dell'Uomo.

Ed ecco la parte più misteriosa e più bella. Gesù dice: «Bisogna che noi compiamo le opere di colui che mi ha mandato finché è giorno; poi viene la notte, quando nessuno può agire. Finché io sono nel mondo, sono la luce del mondo». È come se Gesù stesse dicendo che finché è ancora qui, sulla terra, deve compiere l'opera del Padre, prima della sua morte sulla croce, dopo la quale la sua opera visibile sulla terra cesserà.

«Detto questo, sputò per terra, fece del fango con la saliva, spalmò il fango sugli occhi del cieco e gli disse: «Va' a lavarti nella piscina [...]». Quegli andò, si lavò e tornò che ci vedeva». La piscina è quella di Silo'am a Gerusalemme, la piscina dell'illuminazione spirituale. I

vicini e altre persone che lo hanno visto in precedenza come mendicante lo riconoscono. Il mendicante dice «Sono io!». Egli indica colui che ha compiuto il miracolo come «l'uomo che si chiama Gesù». E anche questa frase è stranamente commovente. In questo semplice riconoscimento c'è già l'impronta di Dio. Un commento apparentemente semplice, che in realtà racchiude tutto, perché all'improvviso c'è un'equazione a malapena celata: «l'uomo che si chiama Gesù» fa eco a «sono io», sicché in queste due frasi che s'intersecano i due sono quasi resi uguali.

L'argilla è l'argilla di Dio e quindi la tempra sia dell'uomo sia di Dio. Quindi ora i vicini cercano quest'altro uomo «che si chiama Gesù». E conducono, il giorno del sabato, l'uomo che era stato cieco dai farisei. I farisei, da sempre legalisti tradizionalisti, chiedono al mendicante come ha ricevuto la vista. La seconda volta che ascoltiamo la storia percepiamo tutta la forza della metafora «lavare e vedere» e come essa si estenderà al mondo. I farisei, da parte loro, negano che «l'uomo che si chiama Gesù» provenga da Dio sulla base del fatto che non ha osservato il sabato. Ma altri dicono: «Come può un peccatore compiere segni di questo genere?». C'è divisione tra loro.

Il cieco ora chiede loro, come se fosse una cosa ovvia, «volete forse diventare anche voi suoi discepoli?». E loro rispondono: «Noi siamo discepoli di Mosè!». In quanto a quel Gesù, dicono, semplicemente non sanno di dove sia! L'uomo che prima era cieco risponde: «Eppure mi ha aperto gli occhi». Loro dicono che da che mondo è mondo nessuno ha mai aperto gli occhi a un cieco nato. Presentano il dilemma e il loro dubbio emergente: se quell'uomo non venisse da Dio, non avrebbe potuto fare nulla, dicono. Assaliti dal dubbio, cacciano via il mendicante.

Gesù gli domanda: «Tu, credi nel Figlio dell'uomo? [...] Lo hai visto: è colui che parla con te». E quando il mendicante si prostra davanti a lui, Gesù gli rivela il punto cruciale della questione: «Io sono venuto in questo mondo, perché coloro che non vedono, vedano e quelli che vedono, diventino ciechi». Il paradosso perfetto, luminoso. Al che i farisei gli domandano, con arroganza ma forse anche con dubbio crescente: «Siamo ciechi anche noi?». E Gesù dice: «Se foste ciechi, non avreste alcun peccato; ma siccome dite «Noi vediamo» il vostro peccato rimane».

Perché vedono pur continuando a vedere solo il buio che è semplicemente assenza di Dio. (*lila azam zanganeh*)



A ciascuno il suo: dignità per ciascuno giustizia per tutti

di SIMONA BERETTA

Giustizia è dare «a ciascuno il suo»: ma cos'è questo «suo»? La dottrina sociale non dà risposte preconfezionate, ma rilancia la libertà in azione dei suoi figli nel grande movimento per la difesa della persona umana e la tutela della sua dignità, parte integrante della tradizione sociale della Chiesa. «Esiste una *qualcosa* che è dovuto all'uomo perché è uomo, in forza della sua eminente dignità. Questo *qualcosa* dovuto comporta inseparabilmente la possibilità di sopravvivere e di dare un contributo attivo al bene comune dell'umanità». Il messaggio di san Giovanni Paolo II (*Centesimus annus*, 34) risuona nel discorso del 2015 di Papa Francesco alle Nazioni Unite: la base minima della giustizia sociale porta «tre nomi: casa, lavoro e terra [*techo, trabajo y tierra*!]; e un nome a livello spirituale: libertà di spirito». Queste condizioni consentono a uomini e donne concreti di sottrarsi alla povertà estrema, diventando «degni attori del loro stesso destino» per realizzare una più giusta convivenza per tutti. Connettere dimensione personale e dimensione sociale ci aiuta a superare la tentazione di «contabilizzare» la giustizia. Spesso si sente dire di persone in carcere: «ha avuto quel che si merita, ha avuto quel che gli spetta» - un modo molto triste di interpretare l'espressione «a ciascuno il suo». Si registra un atteggiamento simile anche fuori dal carcere, ad esempio nell'ambito del lavoro - la chiave della giustizia sociale. Parlando di salari, si cade spesso in una meritocrazia ingiusta: si dimentica la dignità di ciascun lavoratore, e si finisce per misurare il valore del lavoro con la sua remunerazione. Così, chi prende uno stipendio stellare «se lo è meritato», mentre chi svolge i servizi di cura, a partire dai più umili (che sono anche i più necessari) ... «chiario che ha uno stipendio basso»! La giustizia della dottrina sociale, in conclusione, non somiglia all'equilibrio statico della bilancia ma al dinamismo di un processo, mosso da persone in azione e in relazione. La giusta reciprocità del *do ut des* commutativo (giusto salario, prezzi equi nel commercio internazionale) richiede anche il rispetto dei legami sociali; la giustizia distributiva non solo richiede l'accesso individuale ai beni e servizi indispensabili, ma esige anche inclusione e partecipazione: «Aiutare i poveri con il denaro dev'essere sempre un rimedio provvisorio per fare fronte a delle emergenze. Il vero obiettivo dovrebbe sempre essere di consentire loro una vita degna mediante il lavoro» (*Laudato si'* 128, *Fratelli tutti* 162).

*Direttrice del Centro di Ateneo per la dottrina sociale della Chiesa presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore

